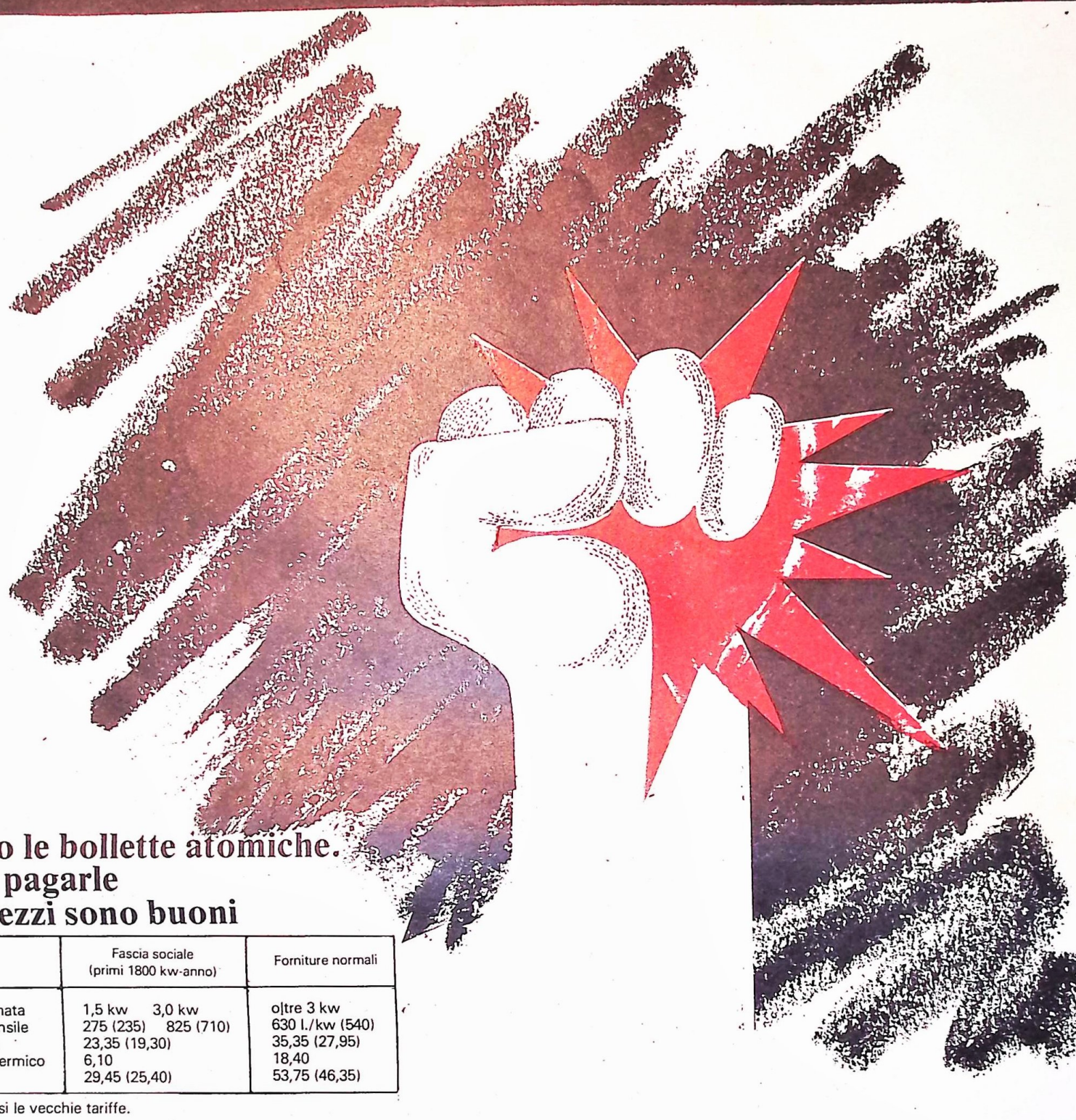
I VOLSCI

L. 500

5.

Mensile
dell'autonomia operaia
romana
Luglio 1978



Arrivano le bollette atomiche.
Per non pagarle
tutti i mezzi sono buoni

	Fascia sociale (primi 1800 kw-anno)	Forniture normali
Potenza impegnata	1,5 kw 3,0 kw	oltre 3 kw
Quota fissa mensile	275 (235) 825 (710)	630 l./kw (540)
Tariffa lire/kwh	23,35 (19,30)	35,35 (27,95)
Sovrapprezzo termico	6,10	18,40
Totale	29,45 (25,40)	53,75 (46,35)

N.B.: Tra parentesi le vecchie tariffe.

Brema. Germania
4/7 luglio
Incontro internazionale del movimento antinucleare europeo organizzato dalle Bürger iniziativen

Nova Siri sul mar Ionio
29 luglio 6 agosto
settimana di lotta antinucleare

Montalto di Castro
19/20 agosto
due giorni di iniziative antinucleari

5 agosto
XXXIII anniversario della strage atomica di Hiroshima. Facciamo di questa data un giorno di lotta antinucleare in tutto il mondo.

Carbone, metano, sole: tutti ne parlano ma...

l'energia padrona è quella nucleare

Al convegno internazionale sui reattori veloci tenutosi a Bologna il 14/4/1978, Angelini ha detto: «Non occorre ricordare che i surgeneratori estendono a molti secoli la durata delle risorse di uranio, che coi reattori oggi commercialmente affermati si misura in pochi decenni. Il che conferisce in pratica alla fonte nucleare un carattere molto prossimo a quello di una sorgente rinnovabile».

A sentire Angelini, (che tra l'altro è sotto inchiesta per le schedature verso i compagni del Comitato Politico Enel e di altri lavoratori) sembra che l'umanità sia sul punto di aver scoperto una fonte di energia quasi eterna nei reattori veloci autofertilizzanti, insomma una specie di moto perpetuo. E pensare che persino il sole non si può considerare totalmente una fonte di energia rinnovabile in quanto nel suo "rinnovarsi", subisce delle perdite costanti di energia.

Ma si sa, basta avere a disposizione una tribuna piena di microfoni e di giornalisti compiacenti ed essere presidente dell'Enel, per far credere alla gente tutte le coglionerie che si vuole. In questo caso però oltre alla beffa c'è pure il danno costituito dal fatto che, mentre in Italia (ma anche in altre parti del mondo) i consumi energetici, calcolati in percentuale, diminuiscono, si fanno enormi programmi di spesa per costruire centrali elettriche.

Nel '77 il consumo di energia elettrica in Italia è stato del solo 3% superiore a quello del '76 rispetto a una media annua dell'8% sulla quale sono stati fatti tutti i programmi di sviluppo del settore e in particolare il piano nucleare. Questo dato, cioè l'aumento annuo del 3-4% invece che del 7-8%, è comune a tutti i paesi capitalisti sia per il presente che per il futuro, vale a dire che il cosiddetto raddoppio dei consumi, ai livelli attuali, avverrà in 25-30 anni e non più in 10 anni.

Questo sembrerebbe avvalorare (e a rigore di logica dovrebbe essere così) quanto scritto dai giornali in questi ultimi tempi circa un ridimensionamento del piano nucleare a favore di "altre energie", come il carbone, il metano, o il sole.

Secondo noi vale la pena precisare e ricordare alcuni punti fondamentali su cui si basa il piano energetico nazionale.

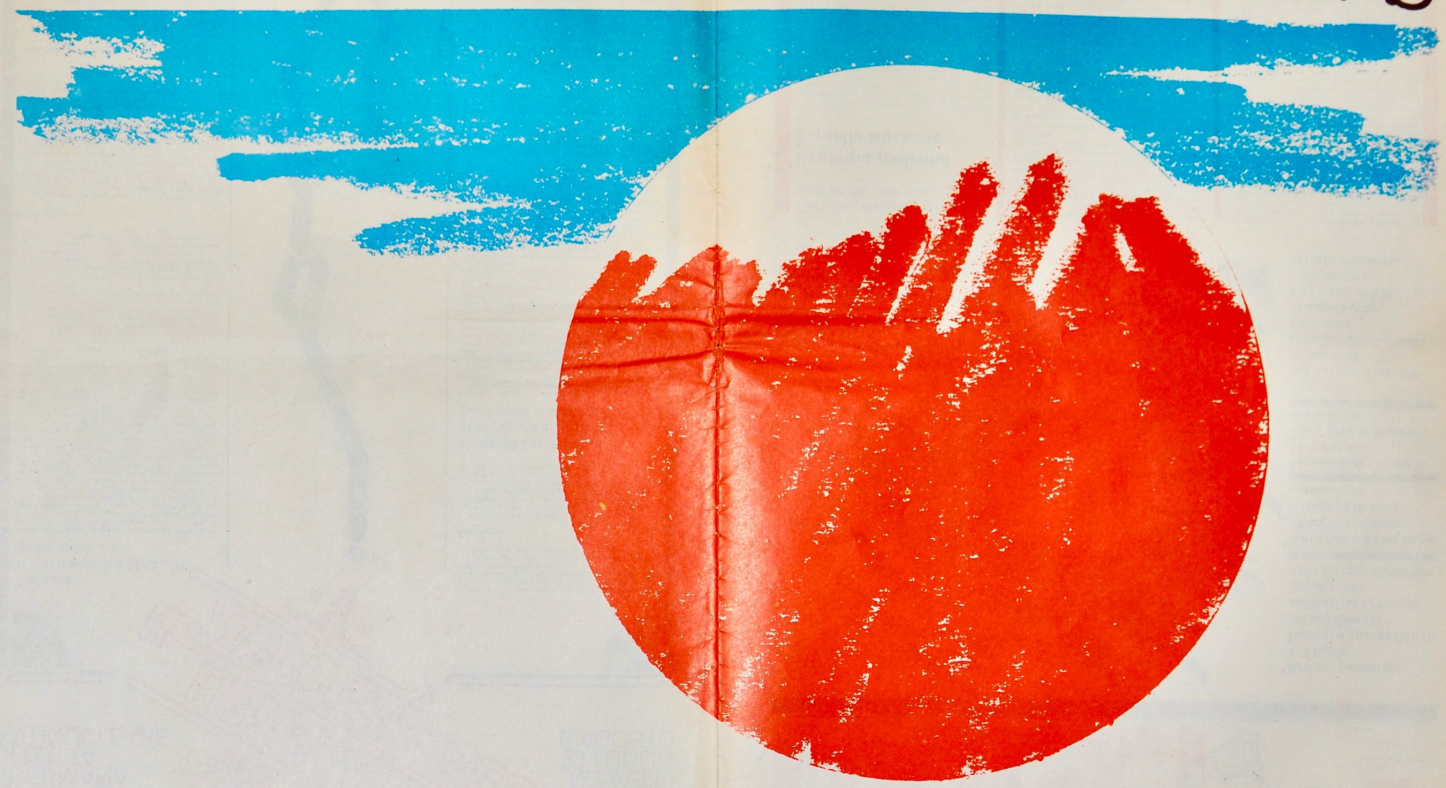
1. Innanzitutto lo stesso piano prevede l'istallazione di circa 15.000 MW di origine tradizionale: 10.000 MW termici e 5000 idroelettrici; in buona parte potrebbe essere riconvertita a carbone stante le aperture fatte dai paesi dell'est (in particolare la Polonia) per grosse forniture di carbone, ma ciò non costituisce un'alternativa al programma nucleare, si tratta soltanto di una ridistribuzione dell'uso di certi combustibili (nafta-carbone) nell'ambito del settore energetico tradizionale.

2. L'energia solare si presenta come un buon affare per i padroni nostrani e multinazionali: sono circa 30 le ditte (di cui molte multinazionali) che operano in Italia in questo settore; non è difficile ipotizzare ad esempio che una cospicua fetta di mercato per l'energia solare sia costituita dal settore dell'edilizia dove meglio si adatta l'impiego di pannelli solari per riscaldamento domestico. Ciò non toglie che anche l'Enel ne sia interessata economicamente e in questo senso va visto il progetto di legge presentato dai vari partiti che prevede di installare pannelli solari nelle case di campagna per produrre energia elettrica, ed evitare così all'Enel di portare a compimento l'elettrificazione rurale di numerose zone, soprattutto nel sud. L'Enel ha già calcolato che così facendo risparmierebbe circa 850 miliardi.

Questo per dire che non ci sono controtendenze rispetto al nucleare ma piuttosto degli aggiustamenti nell'ambito di una politica energetica integrata che prescinde in ogni caso dagli effettivi fabbisogni futuri di energia elettrica che come si è visto sono notevolmente ridimensionati dalla crisi in atto. Del resto ciò conferma che questi aggiustamenti sono anche dovuti alla presenza del movimento antinucleare, e dall'altra che il piano nucleare è solo in parte un piano energetico, essendo soprattutto, come più volte abbiamo sottolineato, il più grosso piano di ristrutturazione capitalistica di questi ultimi anni.

Come ha confermato Donat Cattin alla mostra convegno sull'energia solare a Genova del 18/6 «l'apparente stasi del piano nucleare derivava dalle difficoltà economiche dell'Enel che però sono state superate dall'ottenimento del piano di rifinanziamento: 3000 miliardi di fondo di dotazione, e aumento costante delle tariffe elettriche (16% dal 1 luglio) al punto che nel 79 l'Enel dovrebbe poter risanare il bilancio e negoziare così col governo americano un prestito di 3,5 miliardi di dollari vincolato alla costruzione di centrali nucleari. Del resto perchè puntare allo sviluppo della tecnologia dei combustibili nucleari costruendo addirittura (oltre gli impianti che già operano nel campo dell'uranio naturale e arricchito) un impianto per la fabbricazione di combustibile al plutonio è un impianto di riprocessamento del combustibile irradiato a Rotondella (Matera) se non si realizza un piano di costruzione di reattori nucleari convenzionali e in prospettiva di reattori veloci?

SETTIMANA DI LOTTA ANTINUCLEARE



NOVA SIRI / SUL MAR JONIO

29 LUGLIO 6 AGOSTO



COORDINAMENTO ANTINUCLEARE della CRISAIA / COMITATO POLITICO ENEL

LIBERIAMO IL MEDITERRANEO e L'EUROPA DALLA PESTE NUCLEARE

In località Trisaia a 4 km dall'abitato di NovaSiri

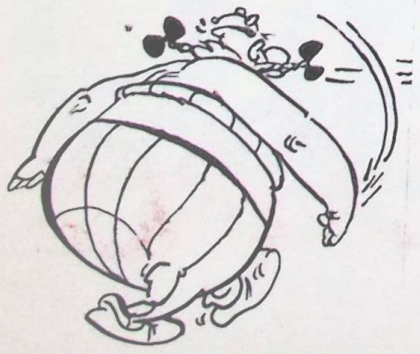
Nel comune di Rotondella (Matera) in località Trisaia a 4 km dall'abitato di NovaSiri, la società S.F. (90% di capitale Agip e 10% di una società francese) vuole costruire il più grosso impianto d'Europa per la lavorazione del plutonio. L'impianto dovrà andare in funzione nel 1981 e il suo primo lavoro sarà la fabbricazione degli elementi di combustibile per il reattore di Malville (Francia). Il costo dell'impianto sarà di 80 miliardi e darà lavoro a poco più di 100 persone.

Nella stessa località l'Enel e il Cnen vogliono costruire il deposito nazionale del combustibile nucleare irraggiato e successivamente un impianto di ritrattamento per il recupero del plutonio.

A tutti questi progetti presi già in esame dal piano energetico nazionale, il governo, l'Enel, il Cnen hanno già dato parere favorevole; la regione Basilicata, come si nota dal documento che pubblichiamo a fianco, non si oppone in quanto crede necessario integrare la coltivazione delle fragole con quella del plutonio, il tutto (perché no?) circondato da oasi di turisti attirati e ammirati dalla potenza della tecnologia nucleare che vince le forze avverse della natura (ovviamente costituite dalle fragole).

Ma qualcuno non è d'accordo e si oppone; sono i compagni di Nova Siri, di Matera, di Pisticci e degli altri paesi limitrofi; sono i proletari della zona, i braccianti che vivono e lavorano su quella terra che i padroni e lo stato vogliono trasformare in un cimitero nucleare.

Dopo le prime assemblee e manifestazioni ora si sta formando un comitato antinucleare che per questa estate vuole sviluppare la massima mobilitazione. Ciò che si vuole fare alla Trisaia è un problema nazionale che riguarda tutto il movimento antinucleare per questo crediamo indispensabile che le strutture di movimento, i compagni si diano appuntamento questa estate a Nuova Siri per dar vita a un campeggio antinucleare.



La Regione Basilicata tra fragole e plutonio

Trisaia in comune di Rotondella viene acquisita al nucleare nel 1962, anno nel quale Colombo era Ministro per l'industria e per legge presidente del Cnen e Ippolito segretario generale dello stesso Comitato. Il programma per questa località era, nel quadro di un accordo di collaborazione dell'Italia con l'Atomic Energy Commission (Usa), la realizzazione dei programma PCUT (Programma Ciclo Uranio Torio) per il riprocessamento chimico di elementi di combustibile uranio-torio provenienti dall'Elk River Reactor (Usa) unico al mondo ad usare questo tipo di combustinile. La Allis Chaimers (Usa) contribuisce massicciamente alla progettazione esecutiva e di dettaglio dei laboratori che vengono inaugurati nel 1968.

Il programma PCUT può riassumersi brevemente in questi tre aspetti: a) costruzione e preparazione del complesso ITREC (Impianto Ritrattamento Rifabbricazione del Combustibile) da considerarsi un impianto di ricerca piuttosto che un impianto industriale; b) ricerca e sviluppo; c) studi di valutazione. Nonostante gli scarsi risultati di parte americana sul piano dell'impiego di questo particolare combustibile e i severi giudizi della Commissione Consultiva Cnen-Enel espressi nel 1964, in sede di rapporto sull'energia nucleare, sul programma PCUT, ad un primo stanziamento di 7,6 miliardi ne fa seguito un secondo di 5,25. A tre anni dall'inaugurazione del centro di Triasia il Cipe dichiara chiusa l'esperienza sul ciclo uranio torio e ipotizza, data la flessibilità degli impianti, di destinare gli stessi alla lavorazione di altri tipi di combustibile.

Dal 1971 al 1973, infatti la Combustibili Nucleari spa (50% British N.F. inglese, 50% Agip Nucleare) in un piccolo impianto industriale costruito all'interno dei 110 ettari di proprietà del Cnen, con circa 20 addetti, produce il combustibile per la centrale Enel di Latina costruita su licenza inglese. Alla cessazione di attività della C.N. e, ovviamente, già dal 1971 il centro rimane "senza lavoro"; senza cioè un progetto definito e senza nessuna collocazione all'interno del quadro di ricerche che, bene o male, vengono gestite dal Cnen, anche se sconvolto da una profonda crisi politico-istituzionale.

Su questa situazione di incertezza e in seguito alle decisioni Cipe che attribuivano all'ENI il ruolo di responsabile del settore del combustibile nucleare, si inserisce una proposta più generale dell'Agip Nucleare tendente a concentrare nel sito di Rotondella il back-end del combustibile nucleare: la concentrazione, cioè, di tutte quelle lavorazioni industriali relative alla riutilizzazione del combustibile nucleare recuperato dopo l'uso nelle centrali di potenza. Tralasciando le varie fasi di formulazione del progetto che hanno in definitiva risentito delle incertezze a livello politico in materia di energia nucleare, la proposta di intervento A.N. è centrata oggi su tre impianti: a) vasche di stoccaggio del combustibile esaurito proveniente dalle centrali elettronucleari italiane esistenti e da costruire, da realizzare entro il 1981; b) impianti di produzione di combustibile ad ossidi misti, uranio, plutonio per la copertura, in una prima fase, di un terzo del fabbisogno di combustibile per il reattore veloce Superphénix, mediante l'assembleaggio di materiali provenienti dall'estero da realizzarsi entro il 1981; c) impianto di ritrattamento del combustibile esaurito della capacità di 900 t/anno (la "materia prima" è quella depositata nelle vasche di stoccaggio) per il recupero di uranio e plutonio da utilizzarsi nell'impianto di produzione di combustibile; la data di quest'ultimo impianto, concepito modularmente e quindi riducibile o ampliabile, viene rimandata al 1990-'95 in ragione del numero e dei tempi di realizzazione delle centrali elettro nucleari italiane.

Complessivamente si tratta di un investimento che ottimisticamente viene valutato attorno ai 1.000 miliardi per 800-1.000 addetti, dei quali circa 500-600 da occupare nell'impianto di ritrattamento. I primi due impianti potrebbero essere realizzati, nell'ambito dell'area attualmente occupata dal Cnen, mentre per il terzo vengono richiesti altri 200-300 ettari per un totale di 3-400 ettari. In sede di definizione del Piano Regolatore dell'A.S.I. Val Basento è previsto uno svincolo ferroviario dallo scalo di Nova Siri, mentre per le altre infrastrutture come acqua, energia, scarichi non viene fatto cenno. Così come non viene affrontato, in sede di proposta A.N., non essendo di sua competenza stando alla recenti delibere del Cipe, il problema dello stoccaggio delle scorie condizionate provenienti dal ritrattemento che, come è noto, costituisce uno dei passaggi cruciali per la corretta gestione di una politica nucleare. Peraltro, questo problema, in particolare quello dello stoccaggio delle scorie, non sembra sia risolvibile in tempi brevi data la estrema complessità di reperire un sito adatto allo scopo e geologicamente stabile, valutato tale in modo pressoché definitivo.

Il territorio che viene richiesto per la costruzione di questi impianti fa parte del comprensorio Irriguo di Metaponto che si estende per circa 22.000 ettari, dei quali 952 in agro di Rotondella: circa 400 di questi immediatamente a valle degli impianti di proprietà della S.M.E. I rimanenti interessati direttamente dagli impianti o, per la superficie residua, a immediato ridosso degli stessi. Al comprensorio irriguo, nel quale a tutt'oggi solamente il settore pubblico ha investito circa 350 miliari (a lire attuali), è accoppiato l'ultimo litorale sabbioso italiano praticamente intoccato sia per quanto riguarda la spiaggia, sia per quanto riguarda il territorio ad immediato ridosso della stessa. [...]

Questo insieme di risorse umane e materiali costituisce oggi l'unica grossa carta immediatamente spendibile dalla Regione Basilicata per attestarsi su una base produttiva definitivamente consolidata che non può non avere come principale e primo punto di riferimento l'agricoltura. [...]

La più vistosa delle contraddizione che paradossalmente una regione come la Basilicata si trova oggi di fronte emerge dal confronto tra il progetto regionale sulla agricoltura del Metapontino assommato a quello interregionale sul turismo dell'arco jonico, e il "pacchetto nucleare" che la Regione coglie nella sua totalità e nella sua irreversibilità: con l'impegno, cioè di dare una valutazione complessiva di tutti gli impianti nucleari, compresi quelli non esplicitati, ma pure strettamente connessi con le proposte fatte, tipo lo stoccaggio delle scorie. [...]

Il problema non sta, dunque, nella definizione dei limiti di conciliabilità dei due progetti, quanto nella valutazione all'interno della loro specificità, rapportata allo stesso territorio, di due risorse che sul piano nazionale hanno lo stesso valore stando agli effetti che energia e settore alimentare, sommando, perché no, il turismo come dato positivo, hanno sulla bilancia dei pagamenti. [...]

L'urgenza della realizzazione dei primi due impianti — va trovato uno "sbocco" al combustibile stoccato nelle piscine annesse alle centrali la cui capacità è in via di esaurimento, e vanno rispettati i tempi del contratto internazionale per la fornitura del combustibile al Superphénix — chiude la possibilità di una loro delocalizzazione rispetto all'area di Trisaia per i tempi necessari per un approfondito studio nel nuovo sito: la congruenza della sequenza di impianti proposti dall'A.N. e le misure di sicurezza necessarie per la tutela fisica degli impianti rendono impraticabile l'ipotesi della costruzione dei primi due in Trisaia e della localizzazione del terzo tanto che, correttemente, la stessa A.N. chiede che l'area necessaria per l'impianto di ritrattamento sia fin da oggi vincolata nell'ambito del P.R.G. dell'Asi Val Basento.

Alla Regione Basilicata sono ben presenti le pesanti perplessità di natura tecnica e finanziaria che anche all'interno di autorevoli organismi internazioni esistono in materia di gestione della parte terminale del ciclo del combustibile; perplessità del resto esplicitate chiaramente, sia in un recente rapporto della N.E.A. che in recenti documenti dello stesso istituto superiore di sanità: va peraltro considerato che la proposta fatta alla Regione Basilicata, certamente coerente con una politica energetica che punta essenzialmente sul nucleare, difficilmente è rapportabile ai limiti, criticamente posti allo sviluppo del settore, contenuti nel voto del Parlamento del 5 ottobre 1977 e oggettivamente impegna in modo irreversibile l'intero Paese ad un salto di qualità quale è quello contenuto nel passaggio dalle centrali provate alla cosiddetta economia del plutonio dei reattori veloci. [...]



Un compagno ci parla della Basilicata: se Cristo si è fermato ad Eboli, Marx non c'è nemmeno arrivato

A voler scorrere le pagine della storia, da oltre un secolo a questa parte, difficilmente si troveranno notizie riguardanti la Basilicata. L'impressione che se ne ha, eccezion fatta per il periodo del brigantaggio degli anni '60 del secolo scorso, è di un vuoto tremendo, quasi che questa regione abbia vissuto ai margini dei conflitti sociali.

Ricercare le ragioni di tanto silenzio non è facile. Priva di sbocchi commerciali sul mare (la Basilicata è l'unica regione italiana che pur essendo bagnata dal mare non possiede un porto), essa si presenta come una regione montagnosa circondata da altre montagne. I suoi minuscoli paesi sono aggrappati sui monti in condizioni di costante isolamento; ci sono dialetti, anche tra paesi vicini, radicalmente diversi.

Dire che la Basilicata è una regione povera può servire forse a spiegare in parte perché da sempre è la regione con il più basso indice di reati contro il patrimonio (per anni l'unico reato abbastanza diffuso è stato l'abigeato, cioè il furto di bestiame), ma non è sufficiente per capire le condizioni in cui hanno vissuto e ancora vivono i lucani. Bisogna conoscere i sassi di Matera, grotte spesso scavate nel tufo dove migliaia di persone hanno vissuto per secoli e dove fino a 20 anni fa, vivevano 20.000 proletari nella più assoluta mancanza di acqua e di altri servizi e dove c'era un tasso di mortalità infantile del 466 per mille cioè moriva un bambino su due. Bisogna conoscere le vaste zone di aridità, dove non cresce l'erba e quelle più montagnose dove ogni coltivazione era frutto di fatiche secolari, fino alla vasta piana del metapontino, oggi coltivata e industrializzata, ma fino a pochi decenni fa, area paludosa e malarica in cui dicevano i contadini, si pigliava la malaria anche a passarci sopra con l'aereo. Al solito, l'unica valvola di sfogo è stata l'emigrazione tanto che oggi i lucani emigrati al nord o all'estero sono circa il triplo della popolazione residente. Questa regione non ha conosciuto i movimenti sociali dell'inizio del secolo; qui non si sono fermati i rivoluzionari che giravano l'Europa, e se la Calabria ha conosciuto i movimenti anarchici e la Puglia le lotte bracciantili, la Basilicata ne è rimasta totalmente fuori.

Dal brigantaggio in poi, le prime lotte di massa si hanno tra il 1948 e il '52 con l'occupazione delle terre da parte delle leghe contadine, regolarmente represse nel sangue come a Montescaglioso, Bernalda e Irsina.

Solo recentemente un nuovo impulso alle lotte è stato dato dai compagni rivoluzionari con le lotte per la casa a Potenza e con occupazioni stradali da parte degli operai di uno stabilimento chimico della zona.

In questa situazione storica anche l'apporto della borghesia illuminata e progressista è dovuto al caso o alla curiosità: come è stato per C. Levi o per E. de Martino, il primo confinato in Basilicata dal Fascismo e il secondo attiratovi dal "fascino" per il cosiddetto mondo di magia lucana. Ecco a questa regione è mancato anche una propria espressione culturale, è mancato chi parlasse la sua cultura contadina, e chi l'ha fatto, da buon borghese, l'ha trovata "eccitante", ma solo per studiarla e descriverla, mai per cambiarla.

Forse l'unica eccezione è quella di Rocco Scotellaro, sindaco e poeta di Tricarico, militante socialista che fu in prima fila nelle lotte per l'occupazione delle terre.

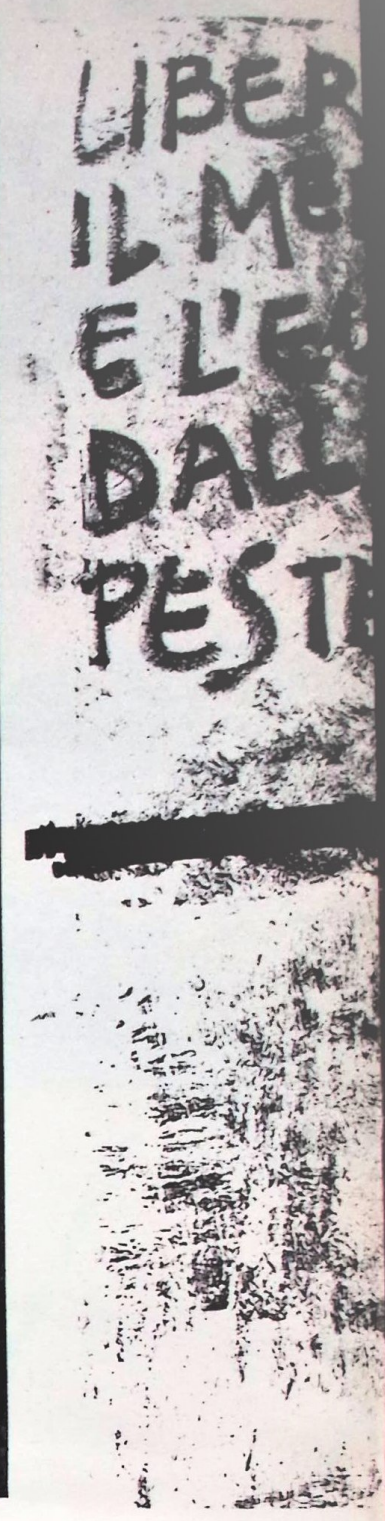
Oggi la Basilicata si presenta in modo diverso.

Autostrade, alcune industrie, una agricoltura sviluppata nella piana del Metapontino: ad un esame superficiale si direbbe che anche qui è arrivato "il benessere".

Andando bene ad analizzare il fenomeno scopriamo che si tratta di uno sviluppo dovuto più all'intervento delle borghesie locali e nazionali che ad un vero piano di assetto del Mezzogiorno. Alle coltivazioni intensive di fragole e ortaggi del Metapontino, in mano a pochi agrarie che danno occupazione stagionale, non fanno riscontro industrie alimentari ma industrie chimiche; qui sulla piana di Ferrandina-Bisticci si lavora la plastica. Il metano estratto nella stessa zona non fornisce gas agli abitanti della regione, ma va alle industrie delle Puglie. Le fabbriche della zona industriale di Potenza, sorte con l'ausilio dei fondi per la cassa per il mezzogiorno, sono solo delle succursali, ottenute praticamente gratis, dove si fabbricano alcune componenti per le industrie del Nord.

E poi, tutta la regione ha conosciuto uno sviluppo del terziario pazzesco, oggetto delle clientele democristiane di cui il massimo esponente e Emilio Colombo.

In questa situazione, di cui hanno beneficiato i commercianti e la borghesia locale, pensa di inserirsi Ursini con la Liqui-chimica per uno stabilimento di Bioproteine a Metaponto e contemporaneamente, a Rotondella, si vuole costruire, oltre che il deposito nazionale di, scorie radioattive, anche uno stabilimento per la fabbricazione del combustibile nucleare a base di plutonio.





Francesco Fasanella
brigante

Non gridatemi dentro,
non soffiatemi in cuore
i vostri fiati caldi, contadini.
Beviamoci insieme una tazza colma di vino!
Che all'ilare tempo della sera
s'acquieti il vostro vento disperato.
Spuntano ai pali ancora
le teste dei briganti, e la caverna,
l'oasi verde della triste speranza,
lindo conserva un guanciale di pietra.
Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

Rocco Scotellaro

Ho fatto il mestiere di Abele, fratello di Caino

...L'altro brigante è Carmine Donatello Crocco di anni 76, da Rionero in Vulture,,il quale sconta il suo 38° anno di pena . I reati pei quali fu condannato sono i seguenti: associazione a delinquere contro le persone e contro le proprietà, formazione di bande armate, nelle quali esercitò comando, furti qualificati, tre grassazioni con omicidi, quattro grassazioni semplici, nove assassinii, nove omicidi volontari, quattro ribellioni, dodici estorsioni, numero non ben determinato di saccheggi, due attentati per cambiamento di forma di governo.
Come state? — gli si domanda.
Male, — risponde il vecchio con voce poco intelligibile.
Quanto tempo siete stato brigante?
Circa sei anni, due col passato governo borbonico e quattro con questo.
Che banda avevate?
Di duemila uomini perfino!
Che professione facevate?
Quella di Abele, fratello di Caino.
Come?
Il pastore, insomma.
Come fu che da soldato diventaste brigante?

Per una supplica: mia madre morì nel manicomio di Aversa; io avevo quattro fratellini e sei sorelle tutti più piccoli di me, tutte creature. Presentai una prima supplica a Fernando II e non ebbi risposta: ne mandai una seconda, nulla; allora un giorno dissi al Re, che avevo spesso occasione di avvicinare, essendo soldato: o provvedi per quelle creature o ti darò da fare! Per questa minaccia mi fu inflitto un mese di prigione: appena uscito disertai, uccisi due gendarmi e mi diedi alla macchia.

Crocco continua:

— Nel '60 si fece la rivoluzione e noi briganti ci unimmo al Governo provvisorio. Il prefetto del Governo venuto da Torino mi invitò a presentarmi: ma io non accettai, per paura che mi facessero subire un processo, e mi diedi di nuovo alla macchia. I nemici d'Italia, che stavano con occhi aperti, mi avevano proposto di muovere una reazione contro il Governo provvisorio, perché sarebbe riuscito facile fare l'insurrezione; ma io alzai un giorno bandiera bianca e lasciai la partita politica per darmi di nuovo alla macchia.
È meglio l'insurrezione politica o la macchia?
La politica!
Durante l'insurrezione quanti uomini voi comandavate?
Duemila e settecento.
Ma quando vi deste alla macchia, erano molto meno i vostri sottoposti?
Dai quattro ai sette.

Una storia di ribellione

Le false opinioni

I votanti della Basilicata del giorno del Plebiscito furono 98.312 dei quali 98.202 affermarono la formula prescritta e 110 la respinsero. La lista sarebbe lunga se volessi riportare i voti di ogni provincia, per la qual cosa noto soltanto quelli di Potenza: 3.564 sì; di Melfi: 2.096 sì; di Matera: 2.733 sì; e di Lagonegro: 1.115 sì e 4 no. Non mi pare di dover accogliere le false opinioni di coloro i quali dissero che il solenne suffragio non fosse stato una manifestazione seria e spontanea di popolo, imperocché i pochi voti contrari provano abbastanza che l'urna seppe accogliere il voto di chi con legittimo diritto e con fermezza d'animo non volle accettare il pensiero e la formula dell'autorevole ed imponente maggioranza.
dalla «Cronaca potentina» del professor Raffaele Riviello

Devono forse morire di fame?

Ricordo che, in un albergo dei contadini seduti a tavola vicino a me raccontavano che i briganti avevano prelevato tutti i viveri da una masseria vicina.

E che cosa volete che facessero? — gridò uno di essi. — Devono forse morire di fame? Dopotutto sono napoletani come noi ed è meglio che siano loro ad averne profittato.

È vero, — disse un altro, — noi siamo ben costretti a pagare del danaro per i soldati piemontesi!

Il popolo non considera dunque in realtà i briganti che come soldati dell'indipendenza nazionale.
Oscar De Poli, Paris, 1865

Epitaffio per Crocco capobanda scritto dal medesimo:

E teatro p tutti la natura/e ognuno rappresenta la sua scena/Napoleone con la sua bravura/nell'isola morì di Sant'Elena./Così Crocco già umile pastore/dai brigante promosso generale/dopo lotte di sangue e di terrore/scontò in galera lo già fatto male.

Come vivevano...

I briganti, quando non sono minacciati da vicino dalla truppa, dormono normalmente all'ombra di fronzute quercie, sdraiati a terra alla rinfusa; per guanciale hanno un sasso od una zolla, per coperta il cappotto od il mantello; i fucili sono appoggiati alle piante colle cartucciere appese ai calci. Sul fronte, ai lati, a tergo, tutto all'ingiro della posizione, vedette avanzate vegliano attente, mentre le spie segrete stanno presso le truppe...

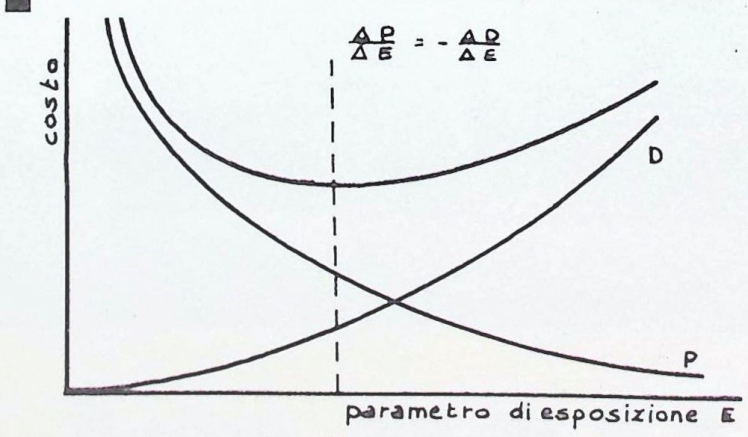
I feriti, gli ammalati del giorno, sono ricoverati nell'interno del bosco con abbondante paglia e qualche rara coperta. Sono curati con affetto, la pratica supplisce la scienza e l'arte: le ferite sono lavate con acqua e aceto, i farmaci normalmente usati sono: patate, filacce, fascie, bianco d'uovo, olio di olivo sbattuto e foglie d'erba chiamata stampa cavallo.
Dall'autobiografia del capobrigante Crocco

Il plutonio è talmente raro che... non esiste in natura. È un corpo estraneo all'uomo, alle bestie, alle piante: proprio come i padroni che l'hanno scoperto e vogliono usarlo

Il costo di una leucemia

Questo articolo è stato redatto dal gruppo ecologico di Grenoble, durante la campagna antinucleare contro il reattore veloce Super phoenix di Malville ed è apparso nel n. 7 di Superpholix, giornale di lotta dei comitati Malville.

È scritto chiaramente nel documento d'inchiesta fatto in occasione della dichiarazione di pubblica utilità della centrale nucleare di Creys-Malville: «Gli effluenti radioattivi di una centrale nucleare sono regolati dal decreto 20/6/1966 ispirato alle raccomandazioni della commissione internazionale per la protezione contro le radiazioni (Icpr)» noi pubblichiamo appresso una analisi di questo sorprendente decreto e del concetto di massima dose ammissibile che ne è il fondamento. Questa analisi è tratta da ''Sauver votre planête'' del dr. R. Reding, serie Risposte/Ecologie R. Laffaut ed.



Guardate bene questa figura, è stata tratta da un rapporto intitolato ''Vue d'ensemble e d'avenir'' (Vista d'insieme e dell'avvenire) scritto dal Prof. Jammet capo del dipartimento della protezione del Cea (Cnen francese).

Ecco cosa si nasconde sotto questa apparenza di serietà scientifica.

La cura P chiamata «costo della protezione corrispondente all'esposizione E» esprime il costo di una installazione nucleare in funzione della quantità di scarichi radioattivi che vengono rilasciati nell'atmosfera o nell'acqua e che corrisponde ad una dose media di radioattività chiamata in francia «parametro di esposizione», che riceverà la popolazione residente nelle vicinanze della centrale.

È chiaro che più questa dose è bassa, e cioè meno la centrale scarica e più il costo è elevato dei numerosi dispositivi di protezione e di filtraggio che bisogna installare e degli studi approfonditi che bisogna fare.

Questo è quello che dimostra la curva P. La curva D, chiamata pudicamente «costo delle conseguenze sanitarie associate all'esposizione E» esprime molto semplicemente il prezzo che bisognerà pagare per tentare di curare i cancri e le leucemie indotte per gli effetti sulle popolazioni interessate.

Questa volta più la base è bassa, minori saranno i costi poiché ci saranno meno malattie da curare, da ciò l'andamento della curva D.

Il dottor Jammet si pone allora il seguente grave problema: fino a che costo si può arrivare in materia di protezioni? risponde con un magnifico ragionamento economico capitalistico: Bisogna fermarsi quando il costo supplementare corrispondente ad un piccolo aumento di protezione diviene più grande dell'economia che essa permette di realizzare grazie alla diminuzione del numero di vittime. Questo è il significato preciso della equazione scritta sulla figura.

Ecco come si esprime il Dr. Jammet nel suo rapporto, sotto la copertura di un gergo pseudo-scientifico: «questo ottimo corrisponde ad un valore di E tale che il costo di realizzazione per un livello di esposizione inferiore sarà superiore al valore della riduzione degli inconvenienti» e forte ancora di questa legge assoluta e senza appello egli arriva a rammaricarsi degli «eccessi di sicurezza»: «è dunque arbitrariamente che le modalità di trattamento degli effluenti sono state decise adottando dei fattori di sicurezza di 100 o di 1000 o di un ordine di grandezza ancora maggiore. Niente prova che il prezzo consentito per delle riduzioni così considerevoli degli scarichi era giustificato da un guadagno sufficiente... Ne è risultato sul piano economico delle spese inutili, sul piano sanitario delle costrzioni superflue, sul piano politico nessun beneficio di fronte alla contestazione».

Due o tre cose sul plutonio in circolazione

Washington, 16/4/78 - Il governo americano ha deciso di trasferire i 112 abitanti dell'atollo di Bikini (isole Marshall), che l'anno scorso hanno assorbito dosi pericolose di «stronzio 90».

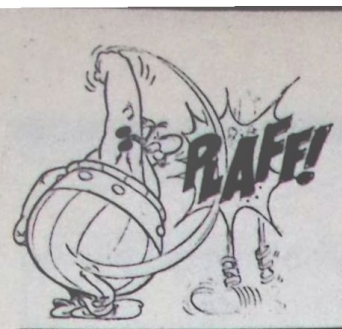
Nell'atollo fu compiuto 24 anni fa uno dei primi esperimenti americani con una bomba all'idrogeno. Circa 60 abitanti dell'atollo furono trasferiti nell'isola Kili distante un migliaio di chilometri. Nove anni più tardi, Bikini fu considerato nuovamente abitabile e l'anno scorso oltre cento persone vi sono rimpatriate assorbendo, però, dosi di stronzio.

«L'atollo di Bikini — ha detto un portavoce del ministero degli Interni — sarà inaccessibile per un periodo compreso tra trenta e quaranti anni».

Il cesio e il plutonio radioattivo sono penetrati troppo profondamente nel terreno.

Nuova Delhi, 14/4/78 - Una nota del governo indiano esprime preoccupazione'' per le rivelazioni fatte (e non smentite dalla Cia e dalla Casa Bianca), da un mensile americano, Outside'', secondo cui i servizi segreti statunitensi avrebbero piazzato nel 1965una stazione nucleare spia denominata Snap, alimentato con un piccolo reattore funzionante a plutonio, fra i monti dell'Himalaya presso la frontiera cinese.

Oggi, a distanza di 13 anni, ci sono concrete possibilità che l'apparecchiatura sepolta sotto metri di neve, sia stata danneggiata e che il plutonio contamini le nevi circostanti e quindi i fiumi che dalla zona confluiscono nel Gange, il «grande padre delle acque».



Policlinico.

Contro la legge degli esperti, dei medici, dei preti e dei mariti

Aborto: una lotta delle donne

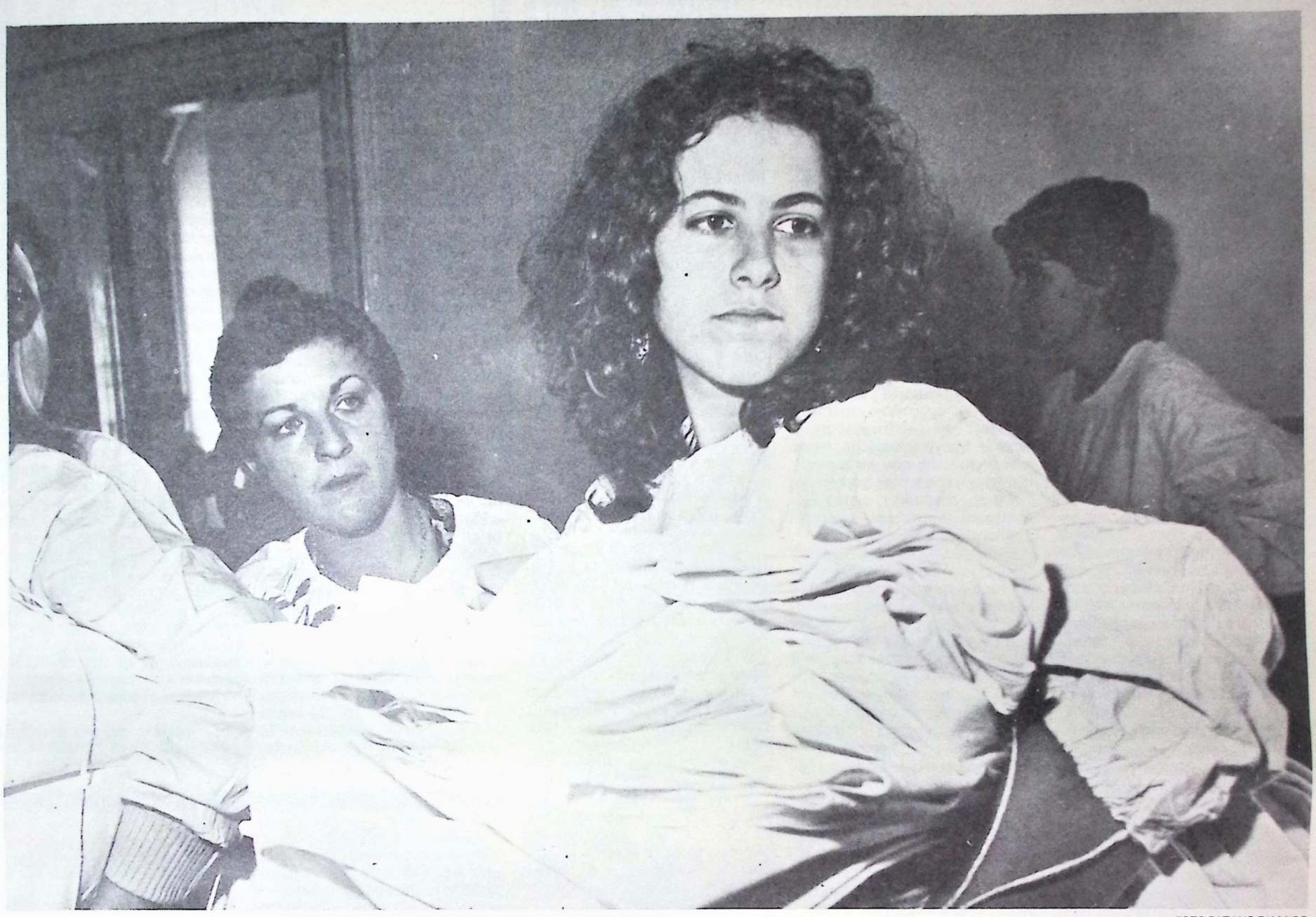


FOTO DI TANO D'AMICO

Organizzate per imporre l'autodecisione e l'uso diretto delle strutture sanitarie.

Approvata la legge sull'aborto, sembra, a parole, che tutti siano d'accordo dal Pci alle forze più reazionarie, nel garantire alle donne il diritto di abortire, ma noi verifichiamo come questo nella pratica sia profondamente falso.

Il movimento femminista ha sempre affermato qual'è il vero contenuto di questa legge, che non solo ci nega la reale possibilità di abortire, ma ci nega completamente il diritto di decidere su noi stesse in modo autonomo senza l'intervento di esperti, medici, deputati, preti, mariti. Questa legge passata a tempo di record al parlamento, e della quale il Pci tanto si riempie la bocca, non ha rappresentato che un maggior rafforzamento dell'accordo Dc-Pci, delle "forze democratiche" contro le donne e le loro lotte.

Questi, insieme ad altri, i contenuti emersi fin dalle prime assemblee fatte al Policlinico, dove, come collettivi femministi, siamo andate, prima che la legge entrasse in vigore, per esaminare la situazione con le lavoratrici e i lavoratori dell'ospedale. Volevamo individuare le iniziative di lotta da portare avanti, per riuscire a imporre a partire dal 5 giugno che ad ogni donna venisse garantito l'aborto e la dovuta assistenza prima e dopo l'intervento.

Ci siamo scontrate immediatamente non solo con il problema dei medici obiettori di coscienza, ma con l'intera struttura dell'ospedale, con il sistema interno degli equilibri di potere, delle baronie bianche o rosse, insomma con la situazione di sfacelo determinata da interessi speculativi e privati e dalla pratica di una medicina che strumentalizza i malati e che non ha mai rispettato i bisogni e la dignità dei proletari.

Chi fa maggiormente le spese di questa situazione sono le donne. Nei reparti ostetrici manca qualsiasi tipo di assistenza le donne partoriscono nelle barelle, nei corridoi, nei cessi. Quotidianamente le donne vedono il loro corpo sottoposto al macello di parti in cui sono esposte al rischio della vita e di malattie che provocano malformazioni fetali. È un ulteriore discriminazione che passa anche attraverso l'annullamento di uno specifico biologico: come donne è necessario che produciamo forza-lavoro, ma non interessa come partoriamo, è necessaria la limitazione delle nascite, ma non interessa né come abortiamo né i danni che ci provocano gli anticoncezionali. È proprio perché sappiamo tutto questo che un aspetto importante della nostra lotta è costituito da una pratica continua all'interno del centro di pianificazione familiare (presente al Policlinico) come controinformazione e riappropriazione da parte delle donne di strumenti di crescita e di contro-potere come il self-help e la conoscenza del pro-

CONTINUA A PAGINA 12

Poi ci sono gli obiettori di stato: Ruberti, rettore pc, Paolino Dell'Anno (quello di Claudia Caputi) e tanti, tanti poliziotti.

Su denuncia di Ruberti, rettore dell'Università, la Magistratura apre un'inchiesta sulla lotta al Policlinico. L'inchiesta è in mano al famigeratoPaolino Dell'Anno che ricordiamo tra l'altro per aver incriminato Claudia Caputi, accusandola di simulazione.

Dopo la denuncia la polizia si fa vedere spesso al Policlinico ma interviene in forza il 1° luglio.

Sono le sette del pomeriggio, la mattina la polizia è venuta a sgomberare il reparto. Ha fermato 10 compagne dei collettivi femministi e delle liste di lotta.

Parla una donna, Franca, la madre di una ragazza venuta al Policlinico per interrompere la gravidanza: «E stata un'esperienza allucinante. La prima volta sono arrivati in borghese, alle 10 di mattina con l'obiettivo di bloccare gli interventi che iniziano normalmente a quell'ora in modo da allontanare le donne e, una volta che i letti fossero rimasti vuoti, restituire il controllo del reparto alla direzione sanitaria. Sono entrati in sala operatoria. Poi davanti alla nostra reazione, eravamo tante, c'erano anche le donne in lista d'attesa, sono usciti e sono andati via.

Hanno aspettato che il reparto si svuotasse, che le donne in lista se ne andassero e rimanessimo solo noi e le ragazze dell'accettazione e sono tornati in quaranta: carabinieri, caschi blu, celerini.

Ci siamo ribellate e ci siamo chiuse nel reparto. C'erano delle degenti, pensavamo che non sarebbero entrati.

Il commissario di polizia ha intimato di uscire a tutti quelli che non fossero degenti o infermiere specializzate.

Abbiamo protestato che non potevano toglierci il personale di assistenza. Allora sono entrati nel reparto dove erano anche delle donne appena operate. È stata un'azione di una violenza traumatica per tutte noi. Hanno preso le ragazze, le hanno spintonate. Anche me volevano portare via. "A che titolo lei sta qui?". Ho gridato, mi sono aggrappata alla spalliera di un letto. Hanno portato via le ragazze.

Per un'ora il reparto è rimasto senza assistenza, c'ero solo io che potevo essere di aiuto alle degenti, la sala operatoria abbandonata senza essere pulita e sterilizzata. Poi le ragazze, che erano state rilasciate, sono tornate.

Nel pomeriggio la direzione sanitaria manda un portantino. Capisci un portantino per 9 pazienti, in un reparto come questo! È stato un'atto di violenza inaudito. Bisogna farle sapere queste cose!

Le ragazze lottano per un posto di lavoro e perché sia garantito a tutte le donne un diritto che la legge ha stabilito, fanno funzionare il reparto. Ma sono continuamente sottoposte a intimidazioni. Non vogliamo che la direzione sanitaria prenda il controllo sul reparto e sulle liste. Allora è sicuro che si tornerebbe ai sistemi clientelari, ai favoritismi.

Quello che mi ha più colpito venendo con mia figlia al Policlinico è stato il modo familiare, umano, cordiale con cui le donne sono accolte. Non mi hanno chiesto chi sono, se ho soldi, non hanno fatto interrogatori a mia figlia. Le ragazze garantiscono una assistenza che neppure la migliore clinica o ospedale garantirebbe».

Un'altra donna continua: «la prima volta che ho partorito l'ho fatto qui al Policlinico, mi hanno trattata come una bestia. Ho dovuto prendere la decisione amara di abortire. Per tutte le donne è un trauma subire questo intervento. Qui ho trovato un trattamento umano. È necessario che ci sia personale in grado di prestare una vera assistenza alle donne».

Ormai è sera. Le donne che potrebbero essere dimesse, tornare a casa, decidono di restare nel reparto, di occupare i letti per impedire che senza degenti il reparto venga chiuso.

Roma. Ma come esci dal Policlinico...: L'Udi infatti va a Genzano

A Roma, l'unico ospedale in cui dopo l'approvazione della legge si è sviluppata una lotta affinché a tutte le donne venga garantito, subito e gratuitamente, il diritto d'aborto è il Policlinico.

Non c'è dubbio che gli otto anni di lotte portate avanti dal Collettivo Policlinico hanno creato le condizioni favorevoli per la lotta che le donne, i collettivi femministi e i lavoratori dell'ospedale hanno sviluppato in questi giorni.

Ci sembra utile chiarire meglio alcune iniziative decise nel corso della lotta: è stata organizzata dalle compagne femministe una lista di lotta per l'assunzione immediata di portantine e infermiere nel reparto aperto con le lotte delle donne e dei lavoratori per l'interruzione delle gravidanze. È infatti chiaro che non verrà mai permesso che vicino alle donne venga messo personale incapace da un punto di vista psicologico di capire i problemi di chi ha deciso di abortire, o chi boicotti la lotta per un'assistenza migliore. Per queso la lista delle compagne è l'unica garanzia per trasformare questo ospedale in un reale centro di contropotere. Per quanto riguarda il già esistente al Policlinico centro di pianificazione familiare che dovrebbe offrire un minimo di informazione sulla contraccezione, le compagne vogliono trasformato in un luogo di reale discussione e dibattito per tutte le proletarie. Oltre a funzionare tutte le mattine dalle 11 alle 13 per le visite e i certificati per chi ha deciso di abortire, funzionerà due pomeriggi a settimana a partire dalle 17, per discutere, il martedì con le donne che ancora devono abortire di come avviene l'aspirazione, il mercoledì con le donne che hanno già abortito e con tutte le altre dei metodi anticoncezionali, della propria salute della conoscenza del proprio corpo attraverso il self help.

L'Udi

Le "femmine" picciste si "stanno dando da fare" per attuare la legge degli... ospedali: accompagnano le donne ad abortire a Genzano, dopo averle contattate in modo clientelare nei quartieri ed aver proposto loro la tessera del picci!!! Molte dopo la presentazione della lista di lotta delle compagne femministe al policlinico sono corse a presentare una loro lista (non certo di lotta!!) al pio Istituto. E nonostante tutte le chiacchiere sulle denunce contro i "cucchiai d'oro", proteggono come al solito cliniche tipo "Città di Roma", "Villa Bianca" e tutte quelle del clan Spallone, dove medici di "Sinistra" gli aborti li hanno sempre fatti a pagamento, facendoli risultare come terapeutici, quando non ammazzavano le poveracce capitate sotto i loro ferri.



Soviet e partito

L'Autonomia Operaia è questione molto più ricca e complessa del problema del partito
essa pone il processo rivoluzionario
non solo come fatto politico-militare ma come processo sociale
di liberazione delle coscienze.

Nuove trame e il solito epilogo
dietro la copertina riverniciata di Rosso

Partito pluralista e ipercomunismo

Il lungo documento apparso sull'ultimo numero di Rosso'' (N. 29-30, maggio '78) denota fin dalle sue prime battute una particolare concezione, che più che affondare le radici nell'Autonomia Operaia, continua ad affondarle sopratutto in tutta la vecchia esperienza e produzione teorica di Potere Operaia.

Il documento inizia affermando che le Br, con la vicenda Moro, hanno posto per la prima volta in vent'anni, e con impressionante vigore, la questione del partito, anche se lo hanno fatto in termini talmente ''scandalistici'', ''avventuristici'' e ''spontaneisti'' da doverne prendere con forza le distanze.

Il ''partito'' dunque è la conha ruotato, da P.O. a Rosso, il pensiero politico di questi compagni e che torna ora ad essere riproposto senza grosse novità ed anzi con molte scontate ripetizioni.

Per quello che ci riguarda abbiamo sempre affermato che l'Autonomia Operaia è questione molto più ricca e complessa della sola questione del partito, in quanto si propone di fondare una capacità diretta delle masse di riappropriarsi della politica e di esercitarla anche sul terreno della forza rivoluzionaria.

Questo processo non annulla affatto il ruolo dell'avanguardia e la necessità del partito, ma lo colloca evidentemente su di un piano diverso. Il partito quindi come strumento, e non fine della rivoluzione; strumento di accelerazione dei processi rivoluzionari, che in quanto tale deve promuovere l'organizzazione politica di massa, non sostituirsi ad essa. Il partito deve cioè favorire il massimo sviluppo di quegli organi di potere proletario che saranno in grado poi di destituirlo di fondamento quale strumento necessario ma transitorio della lotta rivoluzionaria e della presa del potere.

A differenza di Rosso riteniamo quindi che le Br non abbiano in nessun modo, neanche scandaloso, posto il problema del partito. Se lo hanno fatto, lo hanno fatto, anche se per vie diverse, in quegli stessi termini di una tradizionale ed errata concezione organizzativa, che, per retaggi storico-politici, è matrice ideologica comune sia dell'opportunismo incarnato dai gruppi, sia delle forme di leninismo combattente o fochista, e dalla quale i compagni di Rosso, permeandola dalle loro precedenti esperienze (gruppo Gramsci e P.O.) non si sono mai completamente affrancati.

Quando Rosso, in questo suo documento, arriva a formulare l'incredibile proposta di un partito pluralista dell'Autonomia Operaia, dimostra a quali e quante deformazioni patologiche possa arrivare la crisi, mai radicalmente affrontata e risolta, di queste superate concezioni. E dimostra purtroppo, allo stesso tempo, quanta distanza separi ancora questi compagni dall'idea-forza che l'Autonomia Operaia ha sviluppato e praticato e che prima abbiamo riassunto.

L'autocritica sommaria che Rosso si concede e che sul documento viene continuamente sbandierata, ci appare, per quanto detto, un atto ancora formale, assolutorio, e per alcuni aspetti falso, come quando si rivendica a se stessi il merito di campagne politiche che non sono state fatte. Quest'ultimo è evidentemente soltanto un dettaglio che denuncia però un vecchio vizio nel modo di far politica, che permette appunto al presunto intellettuale organico'' di riassumere teoricamente tutte le tematiche migliori prodotte dai movimenti di massa, riconvertirle come proprie quando non lo sono mai state, e tornare di nuovo a deformarle secondo la propria inamovibile e geocentrica concezione.

In fondo il problema principale di Rosso, ed il suo conseguente stile pratico, è stato sempre questo; riverniciare la propria originaria ed errata proposta, aprendosi strumentalmente ed acriticamente a tutte le nuove tematiche, senza mai capire che non un superficiale aggiornamento occorreva, ma un profondo sconvolgimento ed avanzamento di tutta la propria sacrificata visuale.

Così quella che Rosso definisce la sua giusta analisi sulla nuova figura proletaria'' non è altro che questo continuo cambiar pelo senza cambiare vizio, dall'operaio massa all'operaio sociale, dall'esaltazione del ''mouvement'' all'attuale opposta e leninista stroncatura del traversalismo; ed ancora dal leninismo al partito pluralista dell'Autonomia Operaia. Questa non è egemonia politica, dato che dietro ad ogni nuova e fiammante copertina ad ognuno è agevole scoprire sempre lo stesso incompiuto ed inconcludente racconto.

In tutto il paginone di Rosso non leggiamo una sola organica definizione, una propria chiara definizione sulla questione degli organi di massa, della loro funzione strategica, del loro rapporto con il partito. Il rifiuto di pronunciarsi apertamente su questo argomento è totale.

La genericità con cui sul documento si usano termini e concetti quali linea di massa'', ''contropotere'' ecc., è tale da far prevalere di nuovo l'ambiguità e persino quel tatticismo diplomatico che si dice di voler spezzare attraverso la più aperta polemica.

Non è sufficiente criticare la prassi dei Comitati Autonomi Operai di Roma, per non dire chiaramente quello che si pensa su una questione che va evidentemente ben al di là di Via dei Volsci.

L'etichetta di ''sovviettisti'' che Rosso da tempo ci va appiccicando addosso, oltre ad essere una strumentale e madornale semplificazione della nostra linea, svela infatti in questi compagni un profondo e sacerdotale disprezzo di tutto il tema dell'organizzazione politica di massa come fondamento (qualitativo e quantitativo) di quel passaggio materiale dallo Stato borghese allo Stato proletario che, ci sembra ormai chiaro, non è cosa che si dà meccanicamente a partire dall'espugnazione finale dell'acropoli capitalista, ma avviene già oggi nella fase d'assedio.

Ed è ben strano che i compagni di Rosso invece di mescolarsi alle sparse truppe proletarie, organizzarle, renderle continuamente attive e coscienti attraverso la lotta per i loro materiali bisogni, se ne stiano nei loro accampamenti a discettare intorno al comunismo come programma minimo'', alla definizione della produzione nel comunismo'', al rapporto tra produzione e amministrazione comunista''. È sempre la stessa aulica, e ormai decadente filosofia con cui questi compagni, da P.O. in poi, ci vanno annoiando, e che a colpi di sottili sofismi contendono ai precari Comitati Comunisti di Scalzone, a cui rimproverano l'utopia della nuova produzione comunista''.

Per tornare alla critica che Rosso muove ai Comitati Autonomi Operai di Roma, è vero sì che essi partono dal fadicamento sovviettista'' su alcuni luoghi e settori di classe, ma è sopratutto vero che da questa base essi riescono ad affermare sull'intero territorio metropolitano una stabilità di progetto e di egemonia dell'Autonomia Operaia, che è proprio il contrario di quello che Rosso sostiene, e che la sua organizzazione non è riuscita invece ancora a determinare nelle aree dove opera.

In primo luogo la continuità politica, di massa e d'avanguardia, che questi fadicamenti sovviettisti'' hanno incessantemente assicurato durante otto anni a Roma, è sicuramente il primo fondamentale fattore della forza e della credibilità da essi conquistate.

In secondo luogo la centralizzazione dal basso da essi operata a partire dal '74, attraverso il metodo della verifica di lotta e della sintesi politica, ha rappresentato la conquista dell'organizzazione e della direzione politica, sull'intero territorio e sull'intera generalità di classe, da parte di avanzati e consistenti settori operai e proletari.

In terzo luogo questo giusto metodo dell'Autonomia Operaia ha raggiunto a Roma un diffuso livello di omogeneità e di maggioranza che è stato fatto proprio da settori rivoluzionari e di classe ben al di là della nostra semplice organizzazione.

La presunta sproporzione nel rapporto fra massificazione del movimento e capacità di esercitare la forza sul terreno generale'' di cui Rosso ci fa carico, e all'interno della quale le Br hanno avuto facile gioco a candidarsi come direzione esterna del movimento'', è essa stessa una considerazione talmente esterna e superficiale che la lasciamo volentieri a questi compagni. Essi conservano infatti una così feticista ed astratta concezione della funzione di partito'', da ritenere che essa possa affermarsi o candidarsi, come forma al di fuori della sostanza e dei contenuti; come involucro organizzativo, questa volta si è veramente al di fuori della politica e di come la vivono e l'hanno vissuta a Roma decine di migliaia di compagni e di proletari.

Sull'altra accusa di assemblearismo e populismo che ci viene mossa occorre essere molto più categorici perché soltanto chi non ha vissuto profondamente la carica di rottura con il revisionismo, l'opportunismo e il minoritarismo operata dal movimento del '77, non può capire quali nuovi canali dell'agire politico di massa esso abbia tumultuosamente cercato di darsi. Che cosa significa per Rosso essere per la riappropriazione dell'organizzazione da parte di tutti i militanti'' quando si paragona questo problema non ai piccoli numeri della propria organizzazione, ma ai grandi numeri di un movimento di massa? Il Movimento di lotta romano ha cercato proprio di rispondere a questa sua esigenza vitale, individuando un metodo di dibattito e di lavoro operativo, che andava oltre le assemblee generali, e che al di là della confusione e dello spontaneismo, inevitabili nel crogiulo incandescente in cui si forgiava, va sicuramente rivendicato come giusto e fatto proprio. Questo metodo, per la forte carica di concreta esperienza collettiva di cui si è alimentato, ha senz'altro gettato le basi per un rapporto nuovo ed estremamente fecondo di esercizio diretto e di massa della prassi rivoluzionaria.

Noi non crediamo che tutto questo richiami alla memoria quella che Rosso definisce la miseria e la carenza intellettuale del movimento portoghese.

Non lo crediamo perché anche in Portogallo l'avanguardia ha commesso l'errore strategico di non credere agli organi del contropotere di massa, di non consolidarli, svilupparli e centralizzarli in alternativa ai disegni verticistici del Pcp e di alcune avanguardie militari.

L'avanguardia era cioè tutta tesa nella sua funzione di partito'' a tessere piani ed alleanze politico-militari ad alto livello (anche con i revisionisti) per una rapida quanto illusoria presa del potere''.

Per di più l'avanguardia al momento decisivo si è dimostrata fallimentare proprio sul suo terreno specifico di funzione di partito'' non riuscendo a controllare l'operazione militare in atto, e lasciando gli organismi operai, su cui non si era minimamente puntato, a se stessi.

La lezione portoghese, per chi ha potuto viverla dall'interno, è stata questa: se miseria e carenza intellettuale c'è stata, essa è la stessa che caratterizza qui da noi i grandi depositari delle vecchie concezioni sul primato del partito, o delle sue versioni aggiornate tipo autonomia del politico''.

Un'assemblea nazionale tutta da preparare

Nell'articolo in cui su questa stessa pagina affrontiamo la polemica politica con Rosso, è stata volutamente tralasciata la proposta di questi compagni di un dibattito e di un lavoro comune attorno ad alcuni temi centrali dello scontro di classe, da loro definiti con il termine ''campagne politiche''.

Alla risposta sostanzialmente positiva che qui subito diamo a questa proposta, intendiamo infatti legare quella che secondo noi deve essere la prospettiva di un rilancio dell'iniziativa politica dell'Autonomia Operaia in tutte le sue varie realtà nazionali.

Il problema principale non è infatti a nostro avviso tanto quello di ridursi tatticamente a coordinare una comune iniziativa delle situazioni maggiormente organizzate dell'Autonomia Operaia, come sembra proporre Rosso. La nostra capacità in questo momento deve andare molto più in là: deve aprirsi al massimo ed investire politicamente tutta la vasta rete di organismi e di compagni che all'Autonomia fanno riferimento, e che si è, in questo ultimo anno, enormemente diffusa.

Si tratta in primo luogo di avere la possibilità di una più profonda ricognizione di quanto il Movimento del '77 abbia materialmente modificato in tutto il quadro politico nazionale, proprio a partire dalla miriade di situazioni locali in cui esso si è concretamente espresso ed ha prodotto seppur embrionali sedimenti organizzativi.

In secondo luogo noi riteniamo che questo enorme potenziale politico non vada assolutamente lasciato a se stesso, disperso e frammentato nelle mille difficoltà, inerzie e particolarità che deve quotidianamente affrontare. Va perciò compiuto uno sforzo per rendere quantomeno più omogeneo il dibattito sulla fase politica che attraversiamo, sul metodo di lotta e di organizzazione con cui l'Autonomia Operaia si rapporta alla nuova situazione.

In questo senso la stessa proposta di ''campagne'', per non rischiare di ridursi ad una mera indicazione di temi generali, che in alcune situazioni possono apparire astratti, esterni o calati dall'alto, deve essere vivificata e resa incisiva dalla presa diretta con queste realtà.

Il metodo ed il programma dell'iniziativa deve cioè rappresentare un'occasione concretamente praticabile di rendere attiva e partecipe questa vasta rete di organismi autonomi o suoi embrionali riferimenti intorno ad un comune sforzo di verifica e di costruzione politica.

In quanto alle situazioni già ''storicamente'' organizzate dell'Autonomia Operaia, non c'è dubbio, e questo lo avevamo fin dall'inizio ampiamente previsto, che il Movimento del '77 si è tumultuosamente riversato in esse, straripando dai loro precedenti argini, innescando cambiamenti anche profondi, e mettendo inoltre in luce cristallizzazioni politiche, ritardi e lacune, che vanno ora affrontate e superate proprio sulla scorta delle indicazioni e delle modificazioni che di fatto questo movimento ha prodotto.

Da questo punto di vista occorre oggi avere una grande capacità di rimettersi in discussione, di non ridurre il dibattito alla sola polemica, o la comune iniziativa alla sola unità d'azione. Quella che noi dobbiamo cioè riservarci tutta per intero è l'enorme possibilità che oggi ci si presenta di innescare un nuovo e dinamico processo, che dalla verifica di un comune ciclo di lotte e di organizzazione sappia determinare una più avanzata sintesi politica, espressione diretta del consolidamento del contropotere come dato permanente ed egemone dello scontro di classe.La proposta quindi che noi conseguentemente alle cose dette avanziamo è quella di un'assemblea nazionale dell'Autonomia Operaia, aperta a tutto il movimento, da tenersi in autunno che abbia il carattere di un primo fondamentale avvio di questo dibattito e di verifica di una comune volontà di costruzione politica attorno a questi temi. Su questa proposta invitiamo tutti i compagni e le strutture dell'Autonomia a pronunciarsi e a prendere contatti per la sua più larga e qualificata realizzazione.

A proposito del comunicato n. 19

Perché abbandonare il proprio posto di lotta per imbracciare il fucile nella clandestinità?

»È importante condurre nel movimento di resistenza proletario offensivo una lotta ideologica e politica contro le tendenze economistiche spontaneiste, che sfociano nel minorotarismo armato e, paradossalmente, nel militarismo». «Totale è la bancarotta dell'autonomia organizzata che è stata del tutto incapace di esprimere una qualsiasi prassi offensiva nella nuova situazione». «Mentre i reparti avanzati del proletariato hanno sviluppato e articolato la loro presenza conquistandosi nuovi spazi nel più generale tessuto di classe». «La via legale seguita dagli autonomi costituisce un freno oggettivo alla crescita del movimento rivoluzionario».

Queste poche righe estratte dal documento letto a Torino dalle Br a conclusione del processone, prese in più periodi e legate a mo' di discorso compiuto, hanno dato modo ai giornali della sinista, Lc su tutti, diaizzare dal loro punto di vista la polemica Br-Autonomia.

Mentre infatti gli altri giornali borghesi mettono questo passaggio nel contesto del discorso più vasto, i soli giornali della sinistra borghese — (**Unità** in gran rilievo in prima pag.: «Br accusano gli Autonomi di non aver saputo sfruttare la strage di V. Fani») - (**Manifesto** in terza, sottotitolo «Polemica con l'Autonomia») — (**Lotta Continua** in ultima «I compagni dei Comitati Autonomi da noi interpellati non hanno ancora voluto dare una risposta alle ''accuse'' delle Br — è auspicabile che lo facciano, e presto» —) ne hanno voluto fare un loro motivo di agitazione nei confronti dell'Autonomia operaia organizzata.

Si è arrivati all'assurdo che proprio questi giornali da sempre sparati a zero contro le Br, si siano fatti scudo proprio di queste, per portare un attacco farsesco quanto spuntato all'Autonomia Operaia.

L'Unità commette il suo più grosso errore e lo fa convinta! Dopo averci denunciato in ogni modo come fiancheggiatori, oggi è costretta usando le stesse parole delle Br a dire che si è sbagliata; lo fa come i cornuti felici mettendo in chiara evidenza quella ''bancarotta dell'Autonomia nel caso Moro'' sostenuta dalle Br: come a dire «E se lo dicono loro è... proprio vero!!».

Sembra infatti che oggi (come ieri) il maggior pericolo per il Pci non venga dalle Br ma appunto dall'Autonomia Operaia.

E così è anche per il Manifesto e Lotta Continua il cui interesse non è tanto capire i perché e la ragioni di quel proclama, quanto crogiolarsi del fatto che le Br attaccando l'Autonomia fanno un favore anche a loro che l'Autonomia l'hanno

CONTINUA A PAG. 7



Il seguito nel prossimo numero

In questo numero ci sono otto pagine dedicate al nucleare e la prospettiva di due mesi di sole. Tutti gli interventi non pubblicati troveranno posto nel prossimo numero, che uscirà a settembre...

CONTINUA DA PAG. 6

sempre attaccata. Lc arriva al culmine ipocrita di inventarsi una loro richiesta di nostre spiegazioni mettendoci addirittura fretta per non passare da reticenti. E perché mai dovremmo dare una risposta sui vostri giornali quando non riuscite quotidianamente a cogliere la realtà per quella che è!? Fate meglio il vostro dovere, che dite di fare, e vi accorgerete che le risposte ci sono e sono già state date da un pezzo!

Non possiamo dare qui una risposta esauriente ai compagni detenuti delle Br per mancanza del materiale suddetto, vogliamo solo ribadire il giudizio che abbiamo formulato sul caso Moro poiché degli altri temi trattati in quel proclama, almeno così come l'abbiamo letto dai giornali, il nostro giudizio è antico, come fritte e rifritte sono le argomentazioni delle Br.

Tutta l'operazione Moro si è dimostrata un profondo errore strategico prodotto inevitabile della concezione militarista dei rapporti di forza e della rivoluzione in un Paese democratico-borghese, propria delle Br. L'unica giustificazione poteva essere il braccio di forza da innescare durante il processo di Torino, la funzione strategica della liberazione di tutti i compagni, per non abbandonarli alla violenza criminale dello stato, ovvero, il divieto di suicidio, di annullamento nei lager speciali di prigionieri politici mediante un ostaggio borghese in mani rivoluzionarie. Niente di tutto ciò o almeno tutto ciò è rimasto in secondo piano per far prevalere invece falsi miti e facili successi, sino a rasentare tematiche ultraanarchiche, quelle di chi crede che eliminando il più potente si possa far giustizia di tutti i potenti, si possa far crollare l'impero, ovvero il regime.

È accaduto infatti tutto il contrario di quanto sostenevano le Br. Qualcuno, i soliti sognatori sempre pronti a criticare e poco sporcarsi le mani, ci hanno anche creduto; altri, come noi, a costo di passare per timorosi han detto da subito che questo fatto faceva fare due passi indietro al Movimento. La rivoluzione è un processo scientifico che si fa insieme al proletariato organizzato e cosciente della necessità di combattere lo stato borghese. Chi pensa di saltare questo passaggio strategico o di sostituirlo con le proprie azioni fa un grave danno alla causa del Comunismo perché ritarda il processo di aggregazione dei rivoluzionari. Questo ha già fatto chi ha svuotato fin dal '71 (e chi continua a farlo oggi) le fabbriche dagli operai più in gamba con l'illusione di rafforzare il processo rivoluzionario.

Così non solo si è permesso all'iniziativa padronale di recuperare e andare oltre gli spazi lasciati vuoti dall'agire rivoluzionario, ma si sono continuamente contraddetti, i processi di costruzione dell'egemonia rivoluzionaria a favore di quella revisionista e trasformista, col solo e magro risultato di qualche sparo in più. Il problema da sempre non sta nell'uscita dell'operaio dalla fabbrica per imbracciare il fucile nella clandestinità, bensì che ognuno dal proprio posto di lotta sappia impersonare tutti i ruoli propri della pratica comunista.

Il Movimento di classe, proprio dalla vicenda Moro, esige dai clandestini una profonda, seria, ragionata autocritica senza la quale il dibattito sulla costruzione del Partito rivoluzionario diventa solo una forzatura emotiva e deviante.

Lc: c'è qualcuno che non è d'accordo

Per timore di buttare il bambino, si può annegare nell'acqua sporca

In aprile Lc fece un "seminario" a Roma, al cinema Colosseo. Venne un casino di gente, con una gran voglia di parlare di politica (e di tutto), e con enormi critiche da fare al giornale. Capiamoci: nessuno (quasi nessuno) in Lc vuole un giornale che parli solo dei picchetti, ma da questo a non parlare mai delle lotte ce ne corre; nessuno rivuole l' "Organizzazione" con O maiuscola ma da questo a "disgregarsi è bello" ce ne corre.

Ciò che i compagni volevano era soprattutto che il giornale permettesse a tutti di discutere, di collegarsi con altri compagni in lotta.

Insomma al Colosseo in aprile quasi tutti fecero critiche al giornale, a certe posizioni su Moro (appello dei vescovi) a un certo modo di avere rapporti col movimento. Lc si impegnò a pubblicare tutto ma poi non l'ha fatto... e poi al giornale si stupiscono se siamo sfiduciati e incazzati. Va di moda parlare di dissenso all'Est, ed è pure giusto, ma Lc del dissenso dentro Lc non ne parla mai.

Dei compagni di Roma, a questo punto, l'hanno fatta "grossa", sono andati ai Magazzini, hanno "espropriato" un po' di lettere buttate nei cestini, le hanno pubblicate e si sono messi a far circolare questo "Caro cestino di Lc" che mandiamo anche a voi.

Due compagni di Lc d'accordo con i trafugatori

Se il "vecchio" si dipinge di "nuovo", è vecchio o è nuovo?

Una piccola storia ("grande" come un mondo però) che vogliamo raccontare, a proposito di rapporti politici e umani al giornale. Biagio è un compagno che da molti anni sta a Lc; molti conoscono la sua storia: edile, licenziato per motivi politici, poi proletario dai mille mestieri, compagno dai mille impegni politici in Lc (da "gabbiotto", alla sezione, al "canzoniere"...). Tempo fa Biagio scrive un **tazebao** e lo attacca al giornale: vi racconta la sua condizione di "gabbiottaro", per il suo star male, non riuscirè a discutere lì dentro dice che «si, forse, "prima" era tutto un casino, ma almeno un po' si parlava; ora nemmeno quel poco»... Chiede e sollecita un incontro, prima di andarsene dal gabbiotto; una richiesta umana, prima ancora che politica. Il **tazebao** non riceve risposta. Tranne una replica — agghiacciante, secondo noi — di Gad Lerner, il quale con una penna corregge gli errori di... "italiano", che Biagio ha fatto, senza aggiungere altro.

Eravamo convinti che a via dei Magazzini Generali, nei cassetti, ci fossero soprattutto un certo tipo di lettere che quasi mai trova "spazio"...

Allora abbiamo fatto un'azione giustificabile solo se la "verità è rivoluzionaria", e Lc non ha niente da nascondere. Allora una sera siamo andati ai Magazzini Generali, abbiamo preso un po' di lettere dell'ultimo periodo, e abbiamo guardato cosa c'era. (Le lettere del tipo di quelle che qui di seguito riproduciamo sono tantissime; ma è proprio questo tipo di lettere quello che ha trovato recentemente meno spazio. Si può chiedere allora una selezione meno "di parte"?).

Non chiediamo che siano pubblicate tutte le lettere, che sarebbe realmente impossibile per lo spazio. Ma chiediamo che — almeno nelle lettere — sia più rispettata la quantità di differenze, di diverse esigenze, che oggi i compagni esprimono.

Certo compagni, se la verità non è rivoluzionaria, allora noi siamo "ladri e spie". Comunque gli autori del misfatto si firmano, in modo riconoscibile per i compagni, per evitare ingiusti sospetti e lo sguinzagliamento di investigatori sedicenti di "sinistra".

Rendiamo più chiare le Botteghe Oscure; rendiamo più chiari anche i Magazzini Generali. O no?

Cari compagni,
il vostro-nostro giornale ha molti pregi non ultimo quello che lo si legge in una ventina di minuti; articoli brevi e brevessimi, bollettini di avvenuti arresti bollettini di assoluzioni-scarcerazioni, gli amanti delle statistiche del vostro lavoro sono entusiasti, per ogni compagno che viene liberato ve ne sono due arrestati.

La situazione si fa ogni giorno più grave, ma se si legge il giornale così non sembra. I referendum occupano molto spazio, perché sono la cosa più importante, dà al terrorismo: la sua è stata una scelta precisa; ed è naturale che questo faccia paura.

... l'otto maggio altro tentativo di rapina, anche questa fallisce, i compagni sono catturati. In tre giorni otto compagni sono stati arrestati ed uno ucciso.

È naturale che per me tutto ciò diventa molto importante; soprattutto vorrei capire perché dopo il primo fallimento, altri hanno tentato, qual'è stata la molla che li ha spinti; compagni con molto esperienza alle spalle che si lasciano travolgere "dal tentativo di fuggire la realtà e le difficoltà quotidiane", ma allora c'è il pericolo che tanti altri per sfuggire le difficoltà prenderanno la scorciatoia del terrorismo? No, i dubbi non li avete risolti, anzi ne avete seminati tanti come ben dice Rino (lettera del 9 maggio).

A poco valgono i piagnistei, le lamentele degli arresti indiscriminati di presunti fiancheggiatori, di provocazioni contro compagni ecc.

Ciao e non me ne vogliate.

Uno dei tanti

Squallidi — cari "compagni" redattori — i vostri umanitari tentativi di equilibrata gestione dei fatti; squallide le vostre pietose commiserazioni e considerazioni, no proprio non ce la faccio, non riesco più a leggervi insieme con le vostre "dolci" fiancheggiatrici dell'utopia (bello è?).

Volete rilanciare il dibattito con i compagni e con i lettori... e allora cercate di capirmi. (E pubblicarmi eliminando per questa volta le vostre voglie censorie). È come un senso di fastidiosa ripulsa che mi prende a leggere certe cose, a leggere questo nuovo motivo di retorica fatta di dubbi, di non sapere — sempre — cosa fare oltre al "non dimenticare", è questa continua lamentazione che mi fa rabbia.

Non sono in vena e non è il momento di fare analisi linguistico-semantiche, ma credetemi su di voi sarebbe proprio il caso ne verrebbero fuori delle belle.

Leggo (sempre meno spesso ve lo giuro) Lc ed ogni volta aggiungo un pezzo di insoddisfazione al gigantesco puzzle che vado quotidianamente formando...

O forse siete convinti che tutti i problemi dipendono dal fatto di avere 12 pagine e non sedici, io non credo siate così sciocchi e ciechi perché mi pare naturale che quando avrete sedici pagine (ci riuscirete, ci riuscitete anche se ve lo confesso non lo spero) l'affluenza di articoli aumenti in maniera proporzionale. No "compagni" il problema sta in quello che "scrivete", sta nel senso di immediata insoddisfazione che ci prende (noi lettori) nel chiudere il giornale, nel capire dove Voi state andando o nell'avere la paura di capirlo nel vedere come Lc si vada sempre più qualificando come giornale per lettori ansiosi di essere turlupinati...

Troppo comodo arrogarsi l'etichetta (nel senso meschino di piccola critica) di **alimentatori di dubbi** e vivere solo di questo essere... e nel frattempo assistere smarriti ovvio al proliferare di suicidi, degli ultraestremisti qualunquisti, dei clandestini. Compagni avrei tanta voglia di gridarvi assassini!

"Compagni" (insisto nelle virgolette) cosa volete che vi dica? Io di solito il fascino del passato unitario non lo subisco — anche se questa lettera è un suo frutto — la storia delle classi e delle loro lotte bene o male si evolve e le nostre strade inevitabilmente si separano ed io pur di non stare dalla vosta parte preferirò la compagnia dei suicidi, dei rapinatori o dei clandestini. (bello il finale eh!).

Non censurate, non censurate.

Cercate di capire per me è importante

e... nonostante tutto bacioni

Calimero



dal ciclostilato
«Caro cestino di Lotta Continua»

La squadra italiana in Argentina per vincere

...ma dove andava tutta quella gente con tutte quelle bandiere?

Forse il problema nemmeno esiste, nel senso che, in certe cose, ognuno è libero di comportarsi come gli pare, ci mancherebbe altro. Però di questo fenomeno delle manifestazioni in piazza per le vittorie degli azzurri in Argentina, se ne è parlato parecchio (naturalmente anche su *Rinascita*), e allora parliamone anche noi.

1. Non è vero che a suonare il clacson e a sbandierare il tricolore ci vanno soltanto i fascisti. Ci va il tifoso (questo animale esiste, e non è più primitivo né qualunquista di tanti altri), ci va chiunque abbia voglia di strillare e di sfogarsi. A questo punto ci si potrebbe domandare: non esiste un modo più costruttivo (o distruttivo) per sfogarsi? Non sarà tutto un piano del Potere In Agguato per distogliere la gente dalle lotte e tenere tutti buoni col pallone? Risposte: certo, esistono modi distruttivi-costruttivi per sfogarsi, ma allora, come minimo, bisogna fare l'autocritica e ricominciare a parlare di organizzazione, di progetti e di politica. Meglio sospendere questo discorso (pausa di riflessione?) e rimanere ai fatti. Certo: al Potere In Agguato fa comodo che la gente si ecciti per la partita, invece che per altre cose. E allora? Non crediamo che si debba rinunciare a un divertimento soltanto perché questo "fa il gioco di qualcuno". L'importante è *non* accontentarsi. La partita gratis va bene, ma non è un fine, è soltanto un divertimento. E così va benissimo (se ti piace) andare a strillare in piazza, perché tanto questa *non è* una manifestazione di consenso e di perdita di memoria. È soltanto una pausa, che magari serve a ricaricarsi.

2. Per il supermoralista, anche la partita alla TV è l'oppio dei popoli. Dice: mica stai incollato così al televisore, quando c'è la cronaca di una manifestazione di massa, quando leggono i risultati del referendum o l'elezione del presidente della repubblica. È proprio vero. Prima di tutto, però, la manifestazione di massa te la raccontano sempre come vogliono loro, e quindi faccio benissimo a spegnere l'apparecchio, almeno evito il travaso di bile. I risultati del referendum, poi, mi interessano pure, ma non puoi pretendere che uno impazzisca per una sfilata di cifre. E del presidente della repubblica, guarda, non me ne frega proprio niente. Che, è mio il presidente? Che, è mia, la repubblica? Dice: perché, la squadra di calcio è tua? Boh, un po' sì. Chiamala spettacolo, abitudine, religione primitiva, antidoto per le frustrazioni, mito, come ti pare. Resta il fatto che la gente a questo mostro c'è affezionata, molto più che al presidente della repubblica Dice: questo si chiama qualunquismo. Eh, no. La disaffezione riguarda il presidente di *questa* repubblica, i capi di *questi* partiti. Un capo come Mao, per i cinesi, era tutta un'altra cosa. O no? Qui da noi, quando si è incominciato a parlare di Paolo Rossi candidato alla presidenza, la gente, molta gente, ha creduto sul serio che si trattasse del calciatore.

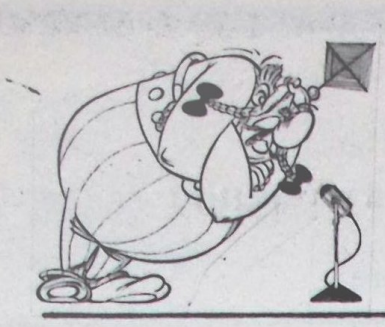
Quando Rossi ha rapinato quel gol agli austriaci, milioni di persone sono scoppiati di gioia, e quando Zoff si è fatto bucare in quel modo la gente s'è avvilita. C'era una voglia di vincere (per interposti azzurri) che qualche cosa deve pure contare. Se tutto questo, poi, significa che la gente ha voglia di scendere in piazza e che cerca un pretesto per farlo, tanto meglio: le uniche cose che non ci mancano sono i pretesti.

3. Sulla Stampa di Torino, in prima pagina, c'era scritto che bisogna piantarla di scandalizzarsi perché i calciatori vengono pagati miliardi o perché guadagnano troppo. Chi si scandalizza, diceva *La Stampa,* dovrebbe pensare a quanta *gioia* riesce a dare agli altri col suo lavoro, e confrontarla con la *gioia* che riescono a dare i calciatori: si accorgerà che la differenza di stipendio "ci sta tutta". Insomma il giornale della Fiat dice all'operaio: «Tu quanta gioia dai, lavorando alla catena? Poca, vero? E allora accontentati della paga che ti diamo. E non parliamo dei disoccupati che, per definizione, di gioie non ne distribuiscono per niente». I vecchi compagni torinesi amano inventare i soprannomi. La Fiat è soprannominata "la feroce" e La Stampa "la bugiarda". Dopo l'articolo sulla gioia sarebbe il caso di ribattezzarla: "la paracula".

4. E quindi ci sono le trappole. La supertrappola è proprio il campionato mondiale in Argentina. Prima della spedizione c'è stato un minimo di dibattito: andarci o non andarci? Perché il problema è serio: se uno va a giocare in un paese dove si torturano i compagni, praticamente lo legittima, lo aiuta a farsi pubblicità e verginità. Il problema non soltanto è serio, ma è costante: capita spesso di dover affrontare corse automobilistiche, incontri di tennis o di atletica in paesi che (come governi) fanno schifo. Quindi bisognerebbe decidere, una volta per tutte e in modo coerente, quale sia l'atteggiamento giusto da mantenere e insomma fare chiarezza (e il discorso è interessante anche in generale) sui paesi da considerare (come governi) fascisti, repressivi e da boicottare. I cosiddetti paesi socialisti, per esempio, come li consideriamo? E col Vietnam e la Cambogia, come la mettiamo? E le cosiddette democrazie occidentali (formali-antipopolari), come le trattiamo? Vogliamo fare una graduatoria di repressioni e torture, e scegliere il male minore?

In Argentina, i montoneros hanno scelto la strada più "ragionevole". Hanno proclamato una tregua durante i campionati. Hanno capito che se avessero turbato la recita (fasulla quanto vi pare, ma profondamente sentita dalla stragrande maggioranza degli argentini) avrebbero commesso un errore politico. Tanto più che all'Argentina, come squadra di casa e secondo una solida tradizione, spettava la vittoria finale. Bene, in sostanza: nessuno può permettersi il lusso di non fare i conti con la realtà. Il pallone sarà uno "strumento di regno", ma non per questo va considerato uno strumeno dell'avversario. Casomai bisogna appropriarsene, tentare di cambiare di segno alle manifestazioni che si porta appresso, scavarsi uno spazio all'interno della mobilitazione sportiva e dell'esaltazione irrazionale. Anche a questo livello.

Pallone e Sistema, TV e Sistema, Pubblicità e Sistema. È inutile continuare a piangere sulla potenza delle armi avversarie. È meglio studiare il modo per disarmare l'avversario. Per farlo, ovviamente, bisogna prima di tutto distinguere gli amici dai nemici. Su questo argomento, ormai, gli argentini hanno le idee molto chiare. Un contributo fondamentale alla chiarezza l'ha dato Roberto Vallarino, membro del comitato centrale del partito comunista argentino (filosovietico). In una intervista rilasciata a Bernard-Henri Lévy, Vallarino ha detto che Videla e la sua banda sono "elementi progressisti, di tendenza democratica" e che "sostenere che Videla è fascista è un errore avventurista". Vallarino, poi, minimizza: dice che sono scomparsi "soltanto" settantuno militanti del PC argentino e che quindi le cifre fornite da Amnesty International sono calunniose e esagerate. E dal momento che Videla è un bravo ragazzo i komunisti argentini sono ben lieti di dare un "appoggio critico" al suo governo militare. Ciò è quasi ovvio, visto che l'Unione sovietica è forse il maggior pilastro commerciale del regime di Buenos Aires.



Radio «libere»: fin dove, e fino a quando?

Il potere ha messo occhi, orecchie e polizia addosso alle radio militanti nell'intento di isolare, occultare, criminalizzare questa informazione che è strumento di lotta.

Fred e Publiradio
Non esistono strumenti nuovi, solo vecchie concezioni politiche

Del Congresso "Fred" a Napoli, già si è accennato nel numero scorso. I problemi sollevati in quell'occasione sono tuttavia rimasti irrisolti. Le varie emittenti si sono confrontate sulla base di diverse esperienze e soprattutto dei diversi modi di concepire il problema dell'informazione

Alla base di questo diverso modo di concepire l'informazione vi era quindi un diverso modo di vivere e interpretare il fenomeno politico. Si riproponeva quindi in discussione lo stesso motivo per cui si giustifica l'esistenza della Fred, lo stesso motivo per cui le così dette radio "democratiche" sono nate: dare voce agli espropriati dell'informazione. Per esporre quindi situazioni ignote o comunque ignorate o stravolte dai mezzi di comunicazione di Stato.

«Quando manca questa prima elementare controinformazione — ha notato Pio Baldelli nel suo intevento "fuori concorso" —, di che cavolo si và a parlare quando si sbandiera la possibilità di informare a livello di massa con strumenti nuovi?

La verità di fatto che non può essere ingorata è quella che, sotto l'unanimità verbale e fittizia (tutte radio "libere", tutte "democratiche", tutte di "sinistra"...), si nasconde evidentemente una diversa realtà; una diversa intenzione, e, quindi, uno scontro politico sostanziale.

Il limite dell'intervento di Baldelli è stato in fin dei conti quello di voler fare apparire questo scontro come uno scontro tra "pregiudizi", e non, come in realtà era, uno scontro tra radio che, rappresentavano realtà ed interessi diversi.

Ignorare o sottovalutare questo dato strutturale, significa porsi nell'impossibilità di scorgere il problema fondamentale che da questo congresso Fred è emerso; problema che ha certo origini recenti, ma che appare sempre più evidente.

Altrove lo stesso Baldelli, che poco prima poneva come unificanti generiche le categorie dell'informazione, affronta la sostanza del dibattito: È chiaro — ha detto — che i livelli di scontro esistono, ed è stupido nasconderli od occultarli e i compagni li hanno enunciati ed esposti: scontro politico tra i compagni dell'autonomia e le "altre" radio variamente distribuite.

«I compagni dell'autonomia hanno un progetto, gli altri non hanno un progetto. Alcuni sono su un piano inclinato verso la collaborazione con le istituzioni (Pci, Arci), altri assolutamente no».

Ora se la stessa "Fred" è sorta come federazione di quelle emittenti che avevano come unico punto unificante il fatto di porsi al di fuori del controllo istituzionale sull'informazione, è evidente che la denunzia di Baldelli è gravissima. Se all'interno della "Fred" si vanno delineando posizioni che portano alcune radio «su di un piano inclinato verso la collaborazione con le istituzioni», ciò significa che all'orgine della federazione ci si è posti su posizioni ambigue. La discriminante "antiriformista" si è concretizzata solo in parte mentre contemporaneamente si lavorava non in modo di "contrastare" l'informazione borghese, ma semplicemente di integrarla!

Ora è chiaro che porsi nell'ottica di integrare l'informazione di stato, credendo magari che ciò sia sufficiente a proporre problemi anche possibilmente rivoluzionari, rischia di inglobare alla "Fred" il progetto riformista che sembrava volersi escludere.

Non porsi quindi il problema della "controinformazione", né quello della "decodificazione" dell'informazione manipolata dal controllo statuale, porta direttamente all'equivoco tutto riformista che è alla base della "Fred".

A Napoli non si è quindi posta una sterile polemica, ma una proposta di definizione e chiarificazione sui contenuti della "Fred". Si è posto quindi il problema di specificare il senso e il significato stesso di questa federazione. E non perché si volesse proporre ancora una volta "linee confezionate", ma perché il significato originario di questa stessa federazione non sia svilito. Ciò che si è cercato di far passare a Napoli è una discriminazione "a sinistra", scordando che l'unica discriminazione ufficialmente adottata era semmai quella di porsi in termini antiriformisti. L'obbiettivo fondamentale, quello di dare voce agli espropriati dell'informazione, rischia quindi di assumere gli stessi parametri della borghesia... quelli della così detta "critica costruttiva", quelli che vanno a distinguere tra "contestatori" buoni e cattivi... ovvero tra "innocui"e "pericolosi" e "rivoluzionari"! È questa un'ottica tutta borghese che non può riproporsi velata di "sinistrismo" all'interno della "Fred" senza scontrarsi e contaddirsi in termini concreti con la realtà delle radio "di movimento".

Se quindi sarebbe un'errore liquidare la "Fred" (questa "baracca"), è altrettanto vero (come ha ammesso Baldelli) che bisogna "correggerla alle radici". Ciò significa che è necessario creare maggiore chiarezza sui motivi stessi che sono all'origine di questa federazione, ovvero quelli "alternativi" al monopolio dei mezzi di informazione di Stato.

Se invece, come è accaduto a Napoli, si delineano manovre che intendono trasformare la "Fred" in una sorta di "cooperativa democratica" al fine di incanalare il dissenso in forme istituzionali, allora è evidente che questa operazione deve essere battuta dagli stessi compagni, proprio perché sia garantita la libertà di informare e controinformare, la libertà del proletariato e degli emerginati di avere una voce, la libertà di fare politica.

Dietro quelle radio che a Napoli si sono presentate privilegiando la necessità di sopravvivenza "commerciale" dell'emittente, non è quindi troppo difficile scorgere la "longa manus" del Pci, dei sindacati o di chi per loro. Il Pci battuto in campo aperto a Livorno, sta tornando alla carica mascherandosi dietro lo spauracchio dei problemi economici che sono legati alla sopravvivenza delle radio, sotto il ricatto di leggi liberticide e censorie e così via dicendo... I compagni di Democrazia Proletaria si stanno rendendo complici più o meno consapevoli di questa manovra, così quelle emittenti che in un modo o nell'altro si ricollegano a questa politica.

«Al fondo del tema centrale — ha detto ancora Baldelli — , non è come credono alcuni compagni: "Autonomia Operaia" o "Movimento", "violenza" o "non violenza", autonomia o crescita della "democrazia", ...ma piuttosto come sopravvivere senza essere costretti ad autocensurarsi! come già si fà!».

L'autocensura cui si riferisce Baldelli riguardava un comunicato proposto dalla nostra radio all'attenzione dell'assemblea, in appoggio di alcunui compagni (tra cui Sergio Zoffoli della nostra redazione), arrestati dalla "Digos" a solo scopo terroristico nel quadro delle indagini sui così detti "fiancheggiatori" delle Br.

Il comunicato, approvato dall'assemblea, veniva successivamente "impugnato" da RCF e Publiradio di Milano che pretendevano di eliminare dal documento alcune frasi di critica al Pci come l'istigatore di questi arresti, e aggiungevano l'inserzione di condanna alle Br.

La pericolosa tendenza all'autocensura denunciata da Baldelli, trovava quindi come promotori i compagni di RCF, della Publiradio, e di quelle radio che possono genericamente essere considerate assimilate alla politica di appoggio al Pci di Democrazia Proletaria.

Lo scontro politico è andato quindi polarizzandosi in due tronconi pressoché equivalenti che vedevano da un lato le radio di movimento rivoluzionarie metropolitane (Onda Rossa, Sherwood, Alice) con quelle della provincia, in particolare del Sud (Sicilia, Calabria, Campania), e dall'altro RCF che ha affiancato quelle emittenti che, per usare le parole di Baldelli, sono «su un piano inclinato verso la collaborazione con le istituzioni» (Radio Popolare di MI, Canale 96, Radio libera etc.).

Questa allenza di fatto non può però considerarsi casuale: RCF infatti, andava già da tempo a teorizzare questa sua tendenza a prendere le distanze dalla nostra radio e più in generale da tutte quelle emittenti che si considerano "radio di movimento".

Questo tentativo da parte di RCF di recuperare verginità politica di fronte alla crescente repressione, passa attraverso il recupero, tutto teorico, della "neutralità" dei mezzi di informazione.



Napoli 6 maggio '78. ROR al congresso Fred

Le indicazioni emerse dal confronto tra le varie esperienze delle radio della Fred ci confermano vari aspetti dell'analisi condotta da Onda Rossa in un anno di attività, infatti esattamente nel maggio del 1977 Or iniziata la sua attività radiofonica.

Noi, un anno fa ci siamo posti tante domande che le radio in via di strutturazione si sono poste, e hanno rivolte qui all'incontro delle radio per averne una indicazione.

Altre radio, già in fase di sviluppo si sono chieste quale potrà essere il domani dell'attività radiofonica. Altre ancora, strutturamente consolidate, sentono il bisogno di espandere il loro ascolto e trasmettere la loro esperienza.

Una associazione è la convergenza di vari interessi, di vecchio e di nuovo, un punto di incontro per una collaborazione, per dare e per ricevere. Tutto questo in astratto può trovare tutti concordi, perché così dicendo sia sul piano del generico, di una generica collaborazione. Ma noi di Ror siamo convinti che la nostra esperienza non può e non deve servire solo a noi.

Se oggi il potere ci colpisce con gli art. 110, 266, 337, 415, 656 del C.P. lo fa perché ha inteso quanto incidiamo sulla popolazione romana e se poi i giornali a tiratura nazionale parlano di noi vuol dire che la nostra lunghezza d'onda non ha più limiti materiali e spaziali.

Proprio per la posizione sociale e politica che ci siamo guadagnati e che il potere colpendoci, e scrivendo, ci ha riconosciuto: noi riteniamo di aver molto da dire e altrettanto da fare.

Noi abbiamo dei regolari giornali radio, delle regolari trasmissioni che trattano di cultura, di economia, di storia, abbiamo un continuo e diretto contatto con la realtà di fabbrica, scolastiche, di piazza, con tutto ciò che in sostanza fa di Roma una città viva.

Siamo in sostanza la faccia della lotta, della disperazione, dei diseredati di una città; dall'altra c'è la faccia del potere che si estrinseca con la Rai tv, con la stampa, con la polizia.

Se noi entriamo in una fabbrica sappiamo che cosa chiedere e quali problemi sollevare ma questa nostra "conoscenza" non è un atto di presunzione ma il risultato di una continua ricerca sostenuta dalla nostra convinzione che questa è la via del comunismo.

Possiamo comprendere che ci sia un grande interesse e forti aspettative dal gioco economico-finanziario che potrà scaturire dalla "pubblicità".

A noi la cosa non interessa per una scelta fatta sin dall'origine ma possiamo comprendere i problemi che si pongono alle radio e in particolare a quelle di piccoli centri e lontani dagli interessi capitalistici ma tuttavia alle piccole emittenti diciamo che si tratta di un falso problema perché ad avantaggiarsene della pubblicità saranno le emittenti localizzate dove più il capitale ha degli interessi in gioco. La pubblicità, in ogni caso, è un freno alla libertà, alla creatività e diciamolo pure: alla politicità di una radio.

Sinceramente, oggi come oggi, non abbiamo una soluzione finanziaria da proporre che non sia quella dell'auto tassazione o dello sfruttamento di situazioni locali. Tuttavia l'aver operato ininterrottamente per un anno, l'aver messo a frutto questa esperienza permette a noi di Or di fornire delle indicazioni, perché possiamo dire che Or incomincia il secondo anno di attività sapendo dove vuole arrivare e come ci vuole arrivare.

Alla base dell'attività di una emittente privata, privata tra virgolette... c'è l'informazione. Attorno all'informazione si crea tutto il lavoro politico che permette il funzionamento, a tempo pieno, di una radio. Il nostro paese e non solo il nostro... è sommerso dall'informazione, da quella del capitale e da quella del potere e l'informazione presuppone delle imponenti strutture, dei solidi apparati burocratici.

Tutto ciò che sembra — apparentemente — negato alla radio privata.

Ora vorrei fare un piccolo es. per spiegare come si può annullare questa errata convinzione. Una piccola radio, in un piccolo centro, sembra tagliata fuori, sottoposta al predominio dell'informazione di stato e capitalistica; basterebbe, in questo caso, prendere la circolare di un preside della scuola media o l'ordinanza del sindaco affissa ai muri e decodificarle: per fare una informazione alternativa, e di queste occasioni ce ne sono tutti i giorni... basta uscire dalla logica del potere che impone all'attenzione del montanaro di Asiago, al bracciante delle Murgie o al minatore dell'Iglesiente gli spostamenti di Kissinger, la moda di palazzo Pitti o la rivolta alle Seychelles...

Il "corriere della sera" e l' "Unità" sono miniere inesauribili di informazioni da decodificare e per le radio la decodificazione diviene una operazione da decodificare e per le radio la decodificazione diviene una operazione rivoluzionaria che si fa con 400 lire.

Ma questo non è che una prima fase una esperienza che Ror ha vissuto nel suo primo anno... Ancora da utilizzare è la miniera informativa dell'autonomia, le informazioni che le radio si possono fornire reciprocamente. Tutto questo naturalmente richiede un coordinamento, un'opera di raccolta e smistamento, quella che si potrebbe definire alternativa all'Ansa.

Noi siamo contro il potere capitalistico, siamo contro l'informazione che si chiami Ansa Rai tv o veline ministeriali... e questo nostro essere "contro" si realizza attraverso la creazione quotidiana di controinformazione, di informazione popolare e comunista.

Questa operazione sarà tanto più positiva e tanto più si estenderà quanto più sarà recepito questo nostro messaggio.

Ror vuol mettersi in grado di offrire "informazione" e nella collaborazione tra le radio trovare tutti gli strumenti dei quali **tutti** potranno servirsi. Una collaborazione quindi che possa offrire informazione e strumenti per produrla e trasmetterla.

Un progetto di informazione/radio
sviluppare al massimo l'autonoma capacità di essere strumento ed elemento dell'opposizione di classe

Durante due riunioni svoltesi a Roma il 27-28 maggio ed il 17-18 giugno scorsi, convocati da Radio Onda Rossa si sono incontrati compagni di circa 30 radio militanti operanti o nascenti in quasi tutte le regioni d'Italia. Scopi delle riunioni erano quelli di: a) verificare i raggiunti e possibili livelli di utilità politica degli strumenti di informazione di classe rispetto all'emergere ed all'organizzarsi dei comportamenti autonomi dell'antagonismo di classe; b) far uscire dalla strettoia dell'isolamento e del localismo gli spezzoni di organizzazione di questi comportamenti e del loro modo di rappresentarsi; c) organizzare gli strumenti politici e tecnici di collegamento e coordinamento fra le radio di movimento e gli altri mezzi dell'informazione di classe; d) approfondire l'analisi di classe del significato e del ruolo dell'informazione nell'immediato e nel futuro ai fini dello sviluppo della fase capitalistica; e) darsi ulteriori strumenti operativi al fine dell'evolversi della progettualità dell'uso di classe dell'informazione, con particolare riferimento alla diffusione e proliferazione dello strumento "radio" come elemento diretto di lotta.

Non è certo recente l'esigenza di cercare tutti i possibili elementi di omogeneità fra gli strumenti di informazione e controinformazione dell'opposizione di classe. E certo però che l'uso dello strumento "radio", per la sua capacità diretta di incidere anche e soprattutto a livello di massa (e non solo a livello militante), ha posto il problema di approfondire la nozione di "informazione utile alla lotta" e rispetto ad essa costruire momenti dialettici di organizzazione di volta in volta corrispondenti alle autonome esigenze conflittuali dell'opposizione di classe.

Queste riunioni hanno riaffermato che, qualunque sia l'analisi che si voglia fare dell'attuale fase politica e la previsione dei suoi sviluppi, che ci si pone in una ottica "rivoluzionaria", il problema fondamentale di qualunque nucleo di compagni che autonomamente si organizzi e si attrezzi al fine di favorire lo svilupparsi ed il consolidarsi di una "coscienza" e di comportamenti di classe è quello di essere interni ad un progetto che consenta l'emergere degli insopprimibili elementi di antagonismo fra le classi e l'espressione organizzata della conflittualità che ne deriva.

Sono ovviamente elementi dell'antagonismo fra le classi tutti gli aspetti della vita individuale e sociale rispetto ai quali la classe al potere non può che porsi in termini di mistificazione e repressione, pena la sopravvivenza stessa del suo sistema di potere: mistificazione



Roma.

Codice penale per Onda Rossa

Il 3 maggio 1978 è cominciata l'istruttoria contro "Radio Onda Rossa", istruttoria successivamente formalizzata con l'imputazione riferita nei seguenti articoli del C.P.: 414, 415, 265, 110, 337, 656; l'ordine è quello indicato dall'istruttoria stessa. Ci sarà un processo, ci potranno essere altre imputazioni per diretta volontà della Digos, in tal caso la Magistratura potrà decidere dell'arresto del direttore responsabile come della chiusura della Radio in attesa del relativo processo.

Dalla scelta stessa degli articoli del C.P. come dall'eccessivo interessamento della Digos si può arguire che c'è una precisa volontà politica ad imbrigliare e sopprimere la voce radiofonica che più, nonostante i limiti di diffusione, ha avuto un ruolo di contenimento della imponente azione di persuasione condotta dai mezzi di comunicazione sia pubblici sia privati (stampa e Rai Tv).

Tutti gli articoli citati si riferiscono a precisi Reati di Opinione, attraverso questi articoli si può comprendere l'ideologia fascista, che attraverso il codice Rocco a cui fa riferimento la magistratura ancor oggi, esercitava un costante controllo collettivo ed efficace persuasione personale.

Tra tutti questi "numeri" vorremmo ora prendere il "415" e sottolinearne un periodo: chiunque pubblicamente istiga all'odio fra le classi è punito con la reclusione...

A tutti, indistintamente, potrà apparire, almeno giuridicamente, risibile questo riferimento all'odio di classe. Questo "odio di classe" è una espressione antecedente al fascismo, al codice Rocco, affonda nell'ideologia borghese, infatti serviva ai Savoia, attorno al '900, per le fucilate dei carabinieri contro contadini ed operai. Questo almeno fa comprendere com'è radicato nella storia il significato di repressione: strumento legale a disposizione della borghesia, del potere, del fascismo e del capitalismo.

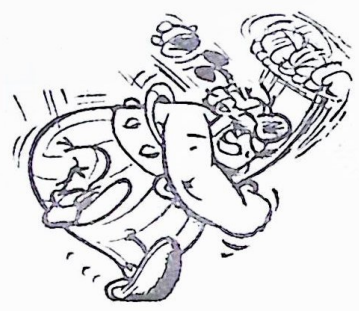
La Procura della Repubblica di Roma nel dare notizia della formalizzazione dell'accusa contro Radio Onda Rossa così si esprimeva: «incitando in modo continuo e sistematico gli ascoltatori a manifestare pubblicamente contro i provvedimenti adottati dalle autorità in applicazione delle leggi a tutela dell'ordine pubblico e fomentando l'odio del cosiddetto proletariato verso altre classi sociali».

Mentre da un lato c'è la prova della capacità della Radio riconosciuta dal "nemico"... **incitando in modo continuo e sistematico**... dall'altra c'è una dimostrazione dell'ottusa volontà della magistratura di rimanere abbarbicata all'ideologia e all'interpretazione del "codice Zanardelli": quello che autorizzava i reali carabinieri a sparare contro operai e contadini.

Dire oggi, il "cosiddetto proletariato" vuol dire cancellare cent'anni di storia, di lotte operaie e contadine, cancellare le fortunate e le sfortunate rivoluzioni proletarie europee. Il proletariato è una realtà storica, sociale, politica, inoppugnabile.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare un fatto, i "codici" sono sempre nati con la funzione di protezione, protezione di una determinata "classe sociale" privilegiata, contro le altre: emarginate, espropriate, sottomesse. Il Codice Zanardelli, il Codice Rocco, la Legge Reale, nella loro continuità, sono l'espressione del "privilegio", di una "difesa contro", di una "aggressione", se necessario, contro classi e gruppi emergenti.

La Radio oggi, è lo strumento, il mezzo di comunicazione, che più preoccupa il potere, la radio è alla portata degli "analfabeti", degli "illetterati", la Radio è più potente della Stampa, infatti attraverso la stampa immense schiere di uomini e donne sono emerginate: la Radio invece, ha la forza di raccoglierle. Questo spiega, semplicemente, la liberalità del potere verso la stampa e l'aggressività verso la comunicazione radiofonica.



e repressione quindi di ogni autonoma capacità della classe subalterna di rappresentarsi ed organizzarsi per esprimere e praticare conflittualmente il proprio antagonismo. È perciò funzione propria degli strumenti di informazione e controinformazione "rivoluzionari" la circolarità per linee orizzontali dell'alternatività della classe subalterna in tutti i campi in cui essa si esprime, ricomponendo quel rapporto fra informazione e cultura, informazione ed opposizione, informazione e lotta, informazione ed organizzazione che gli strumenti di informazione del potere tendono a reprimere.

È all'interno di questo quadro progettuale che si è posto quindi il problema della «organizzazione dell'informazione» in quanto elemento "positivo" e "propositivo" dell'opposizione di classe; intendendo con ciò che quanto più la funzione di «strumento di informazione» corrisponde a quella di «strumento di lotta», tanto più è necessario rappresentarsi come elemento di rottura dell'isolamento, occultamento, svalorizzazione e criminalizzazione dei comportamenti di classe.

Implicito in ciò è l'inevitabile scontro con le istituzioni ed il loro articolato modo di rappresentarsi: il potere infatti tende ad isolare, occultare, svalorizzare e criminalizzare anche le radio di movimento in quanto esse sono strumento dei comportamenti di classe e comportamento di classe esse stesse, e cerca di limitarne numero e funzione attraverso leggi di regolamentazione ed integrazione riformistica e neo-riformistica, trovando in ciò fertile terreno e oggettiva complicità in chi trascina le radio dell'opposizione di classe «lungo un piano inclinato verso le istituzioni» (come è stato detto da Pio Baldelli al congresso della Fred) come via per la loro sopravvivenza.

Ma con il decadere della sua funzione non decade la ragione stessa dell'esistenza della radio? Allora il problema è quello di sottrarsi al soffocante abbraccio delle istituzioni, vecchie nuove, sviluppando invece al massimo la propria autonoma capacità di essere al tempo stesso strumento ed elemento dell'opposizione di classe, così come essa si rappresenta nel tempo, modo e luogo determinati, e suo momento di collegamento, ricomposizione e sviluppo generale.

Sono queste le premesse indispensabili da cui nasce la capacità delle radio militanti di proporsi come elemento aggregativo anche di altre «emittenti democratiche», rovesciando in ciò un rapporto che le ha viste fino ad oggi subalterne all'interno della Fred, epperciò tutto sommato vittime di volontà egemoniche tese proprio alla sottomissione ed alla inevitabile oggettiva repressione dei propri contenuti rivoluzionari. Ed è invece proprio l'evidenziarsi della funzione di opposizione che indica nella autonoma capacità di organizzarsi e porsi in termini propositivi verso tutte le emittenti di movimento e democratiche gli elementi su cui costruire quella diffusa rete di comunicazione fra i comportamenti dell'opposizione di classe e la loro espressione ed organizzazione.

In conclusione i compagni riuniti a Roma hanno cominciato a dar corpo e gambe a questa progettualità, indicando le vie maestre attraverso le quali operare e cominciando a darsi gli strumenti organizzativi necessari a questa operatività.

La collocazione geografica e politica ha fatto affidare ai compagni di Radio Onda Rossa la funzione tecnica di coordinamento di una rete di collegamento permanente fra le radio "militanti" che si riferiscono all'autonomia dei comportamenti organizzati dei settori rivoluzionari di classe.

Facendo tesoro dell'esperienza già maturata dai compagni del Veneto e dell'Emilia-Romagna, sono stati definiti dei coordinamenti regionali di radio, con l'indicazione di quelle emittenti presso le quali si raccolgono e ridistribuiscono a livello regionale programmi ed informazioni provenienti da tutte le altre situazioni di lotta.

Si è stabilito di moltiplicare i centri di duplicazione di materiale registrato, partendo da quelli già esistenti a Milano, Padova e Bologna, e dotando subito di duplicatore Roma e, successivamente — nell'ordine — la Sicilia e la Campania. A proposito di duplicazione si è anche affrontato il problema della rapida distribuzione del materiale duplicato, affidando a Ror il compito di verificare quali siano i mezzi e le disponibilità necessarie allo scopo. Si è anche stabilito l'approntamento di un immediato finanziamento destinato all'acquisto dei duplicatori, delle cassette e per affrontare le spese di distribuzione nell'immediato futuro. Per il reperimento al più basso costo dei duplicatori e di ogni altro materiale necessario, nonché per realizzare questo finanziamento immediato, è ovvio che si farà riferimento anche ai collegamenti e comportamenti del movimento.

Si è anche affrontato il problema della comunicazione veloce fra le diverse situazioni di lotta. A questo scopo si è stabilito di verificare la realizzabilità tecnica della registrazione magnetica a velocità lenta (4.75) e sua ritrasmissione via telefono a velocità quadruplicata (19), ricevimento a velocità quadrupla e utilizzazione alla velocità originale (4.75). La capillare distribuzione e diffusione della comunicazione sarà assicurata dalla rete dei coordinamenti regionali delle radio. A questo scopo è necessario dotare di registratori magnetici a bobine (aventi le caratteristiche idonee, cioè esistenza delle due velocità richieste) tutte le radio le quali vi provvederanno mediante appelli locali e finanziamento, reperimento ed acquisto centralizzato.

Si sono altresì decisi, per grandi linee, i termini di partecipazione alle scadenze Fred, stabilendo di farsi carico: a) che effettivamente siano convocati a tempi brevi i congressi regionali e nazionali; e b) di garantire una significativa presenza delegata al convegno nazionale Pubbliradio convocato a Milano per i primi giorni di luglio. A questo proposito va precisato che l'autonoma organizzazione di alcune radio non è ritenuta incompatibile con la partecipazione alla Fred della quale, anzi, va — se possibile — salvaguardata la sopravvivenza come momento di più ampio confronto ed organizzazione con radio di più generica definizione "democratica".

Verrà approntato uno schedario tecnico delle radio e delle loro esigenze al fine di garantire il loro adeguamento e potenziamento attraverso il reperimento ed interscambio delle attrezzature utili allo scopo.

Si è definitivamente deciso di convocare un "seminario nazionale sull'informazione" con il seguente O.d.G.: 1) l'informazione come valore d'uso (relazione tecnica); 2) a che punto è il movimento delle radio e problemi del suo sviluppo (relazione politica); 3) progetto di agenzia di informazione, (a) parte tecnica, (b) censimento delle fonti, (c) problemi di archivio e di titolatura; 4) lo scontro dell'informazione in Europa. L'organizzazione ed il coordinamento dell'iniziativa è stato affidato ai compagni di Radio Sherwood-1 di Padova che provvederanno alla sua convocazione (prevista per la metà del prossimo mese di Settembre). In preparazione di questo seminario si terrà un convegno durante i primi giorni del mese di Luglio convocato dai "punti rossi" dell'editoria, distribuzione ed informazione di classe.

Sono stati individuati alcuni settori chiave dell'intervento politico di movimento rispetto ai quali coordinare ruolo ed iniziative delle radio "militanti". In particolare saranno coordinate iniziative su: a) nucleare e fabbriche di morte; b) contratti; c) carceri; d) legge di regolamentazione delle radio; e) repressione e criminalizzazione della autonomia operaia.

Si è infine affrontato il problema del finanziamento sia per la gestione ordinaria che per le iniziative straordinarie delle radio, e si sono individuati i seguenti filoni di intervento: a) organizzazione di manifestazioni-spettacolo coordinate e riferite al finanziamento contemporaneo di precisi momenti di intervento politico di movimento; b) radio come rete di distribuzione commercializzata di materiale prodotto dal movimento; c) ricorso, ove possibile e necessario, ai proventi derivanti da pubblicità radiodiffusa — per le radio che scelgano di farne — ed eventuale prospettiva di organizzazione coordinata della sua produzione e distribuzione; d) ricorso alle fonti tradizionali di finanziamento del proletariato.

Reggio Emilia.

Nella bassa sconfinata dove il potere è «rosso» e i burocrati dettano legge una piccola radio crea grande imbarazzo

Da alcuni mesi radio Tupac, sorretta dall'impegno militante di giovani operai, studenti, donne ecc., sta smantellando l'apparato della informazione che a Reggio è strangolato tra le feroci maglie del Resto del Carlino e dell'Unità (pagina locale); più le solite emittenti tutte "libere" che sono legate rispettivamente ai due grossi organi di stampa sopracitati oppure direttamente finanziate dalla confindustria o dalla federcoop.

Non si sono fatte grandi cose, ma è bastato dire un po' di verità sulle speculazioni del sottobosco clientelare nei servizi socio-sanitari: rompere le palle aggiornando l'elenco di centinaia di piccole aziende che vengono quotidianamente chiuse (al sindacato dà fastidio; rovina le statistiche sul buon governo): parlare delle lotte che faticosamente i lavoratori ospedalieri stanno tentando di mettere in piedi (quest'ultimi hanno fatto un volantino di appoggio alla radio); dare visioni un po' più realistiche sui pestaggi che fa il servizio d'ordine del Pci contro i compagni che praticano l'opposizione anche nei cortei.

A scagliare la pietra è una figura ormai nota a tutta la popolazione reggiana, non molto stimato alla base, ma molto utile al potere: l'ex onorevole Otello Montanari.

Citiamo dal Resto del Carlino del 18 aprile: «Occorre dare — ha detto l'on. Montanari — **un carattere più concreto alla lotta all'eversione** rimanendo nella legalità costituzionale». «Non si può più tollerare oltre l'apologia di reato, la violenza, la guerriglia. Apologia di reato si sta facendo con i volantini firmati "cellule comuniste combattenti", **con certe radio e Tv locali che fanno da copertura e riecheggiano le parole d'ordine delle Br**».

La comunicazione di reato è del 19/4/78, il giorno dopo le dichiarazioni di Montanari.

La redazione di radio Tupac trasmette e diffonde, nei giorni successivi agli atti repressivi subiti, questo comunicato:

"In singolare sincronia con le dichiarazioni rilasciate da Otello Montanari presidente del comitato antifascista reggiano, ad una emittente televisiva locale e ad alcuni organi di stampa, in cui si invitavano le forze politiche, le istituzioni e i cittadini "democratici" a perseguire eventuali reati commessi, a suo dire, durante le trasmissioni di Radio Tupac, nove comunicazioni giudiziarie per propaganda sovversiva, istigazione a delinquere e diffusione di notizie false e tendenziose sono state notificate pochi giorni fa ad alcuni compagni. Come se non bastasse, hanno fatto seguito poi due perquisizioni, di cui una effettuata nei nostri studi, con ampio spiegamento di forze e di armi, che non ha dato alcun esito.

Nei nove nominativi inclusi nel procedimento giudiziario, figurano anche i nomi di due compagni che non hanno mai in nessun modo fornito la loro collaborazione alla gestione della radio. I provvedimenti di legge hanno colpito anche il proprietario delle nostre attrezzature tecniche e l'intestatario del contratto d'affitto dei locali.

In questo clima politico, in cui polizia e magistratura, tutte protese alla caccia dei fantomatici fiancheggiatori, inquisiscono centinaia di compagni, si tenta di spezzare e liquidare l'opposizione di classe su tutto il territorio nazionale, cercando di frantumare i centri di aggregazione e le realtà di lotta più significative, portando un attacco frontale e violentissimo a tutte quelle situazioni organizzate da cui oggi scaturiscono le indicazioni politiche più adeguate alla fase dello scontro di classe che stiamo attraversando. Questa offensiva massiccia coinvolge quindi tutte le emittenti di movimento radio militanti, per spezzare quel rapporto di circolarità dell'informazione che implica poi una circolarità nei comportamenti: bisogni, lotte, antagonismi il tutto immediatamente socializzato attraverso la radio.

Ricordiamo a questo proposito come questa strategia di soffocamento dell'informazione autonoma da quella del potere sia stata già ampiamente sperimentata, dalla chiusura di radio Alice, sino a quella più recente di Radio Rosa Giovanna.

In altre parole, grazie anche alla martellante campagna dei mass media per estorcere il consenso rispetto all'operato delle istituzioni e per manipolare le coscienze, lo stato interviene in maniera massiccia in difesa del monopolio politico sull'informazione, per impedire che i proletari possano produrre informazioni sulle lotte che quotidianamente li vedono protagonisti, per evitare che emergano quegli antagonismi di classe che il potere, tramite i suoi organi di controllo, vorrebbe disinnescare una volta per tutte con l'imposizione di un patto sociale duraturo.

Anche alla luce di queste considerazioni, i compagni di radio Tupac si batteranno per:

1) lo stralcio dall'istruttoria dei due compagni assolutamente estranei alla vicenda;

2) la riaffermazione non soltanto del semplice diritto ad esistere per radio Tupac, ma della necessità politica di un lavoro quotidiano di controinformazione e di analisi sul terreno della comunicazione di massa, per acquisire quegli strumenti tecnici e politici tali da aumentare continuamente il nostro potenziale informativo, per far si che ogni compagno militante diventi immediatamente tramite dell'informazione.



Marcia trionfale

C'è un Paese reale che comincia a rispondere all'ottusa arroganza di chi, avendo messo il culo su una sedia del Parlamento, ha ormai stabilito che chi non è con lui è contro di lui (e quindi terrorista, qualunquista, fiancheggiatore)

Referendum. Ma l'11 giugno dov'erano i conservatori e dove i progressisti?

L'Italia vista attraverso i "mass media" è uno strano paese dove si alternano il "tutto" e il "contratio di tutto" senza però (e qui sta l'aspetto più stupefacente), che nulla cambi nella linea politica dei partiti, della stampa e della televisione. L'esempio più chiaro ci viene dall'analisi fatta sul risultato delle elezioni del 14 maggio e su quelle dei referendum dell'11 giugno.

A noi, per stare ai fatti e non alla loro mistificazione interessa sottolineare due cose assai poco considerate:

1) le cifre assolute delle votazioni sui referendum e le schede bianche e nulle del 14 maggio e del 25 giugno.

2) gli schieramenti dei partiti rispetto alla situazione sociale e politica dal '74 ad oggi.

Le cifre assolute

Prendiamo i referendum perché solo di questi si conoscono le cifre assolute. La percentuale dei votanti è stata bassa rispetto al referendum sul divorzio e alle politiche del '76. In cifra assoluta i votanti sono stati meno di 31 milioni: se la partecipazione al voto fosse stata sui livelli normali (normale per tutti i partiti è il livello raggiunto nel '76) avrebbero dovuto votare 37 milioni di persone rispetto agli oltre 41 milioni di iscritti alle liste.

Vale a dire che oltre ai 4 milioni di persone che "abitualmente non votano" (in percentuale è il 10% e non è poco), ci sono stati altri 6 milioni circa di persone che non sono andate a votare (in percentuale è un altro 15% da sommare al primo).

Poi ci sono da considerare le schede bianche e nulle che per la Reale sono state oltre 2 milioni e per il finanziamento quasi altrettante. Sommando questi dati si arriva ad un totale di 11 milioni di persone che comunque non ha seguito il pressante invito dei partiti ad andare a votare, (la percentuale sarebbe più del 26%) tralasciando volutamente in questi conti le schede nulle.

Questi oltre 11 milioni di persone che cosa sono? traditori, agenti del nemico, sabotatori della democrazia? O invece si tratta di settori sempre più vasti di "cittadini" che esprimono attraverso l'astensionismo e la scheda bianca la loro sfiducia al sistema di democrazia delegata rappresentato in Italia dal sistema dei partiti?

Ma se questa ipotesi fosse vera ne discenderebbe immediatamente che oggi sarebbe già vinto (qualora si facesse) il referendum per l'abolizione dei partiti (13 milioni di persone che hanno votato si, più 11 milioni che non hanno votato perché non li seguono). Il successo degli schieramenti "autonomisti" alle elezioni del 25 giugno, potrebbe essere un sintomo di questa tendenza ma non saremo certo noi a glorificarci di qualcosa, che (oltre a dover essere verificata) comunque non ci appartiene come metodo di lotta.

Lo schieramento dei partiti:

Altro elemento volutamente trascurato dai partiti e dagli organi di informazione è la differente posizione delle forze politiche nel referendum del '74 e in quelli dell'11 giugno. Nel '74 c'era — chiaramente delineato — un fronte conservatore e un fronte progressista che comprendeva anche il piccolo schieramento delle forze rivoluzionarie: il "no" vinse in misura più larga della rappresentatività delle forze in campo quasi, dappertutto. L'11 giugno lo schieramento del "no" raccoglieva circa il 95% delle forze rappresentate in parlamento e i voti per il "si", anche se perdenti, sono stati enormemente superiori alle forze in campo. Dunque in entrambi i casi la "gente" ha votato non per fede di partito e di schieramento, ma sulla base di proprie valutazioni personali. Perché dunque nel '74 questa "gente" è stata considerata politicamente matura e oggi qualunquista e conservatrice?

Dov'erano i progressiti e dove i conservatori l'11 giugno?

Sulla base di una comparazione con le elezioni politiche del '72 Celso Ghini, esperto elettorale del Pci, nel sui libro «Il voto degli italiani» esamina gli incrementi dello schieramento dei partiti contrari all'abrogazione del divorzio ed i voti effettivi raccolti dai "no".

Questo incremento, variabile da regione a regione, viene assunto da Ghini come indice di uno spostamento a sinistra sui temi dei diritti civili di larghi e qualificati strati di cittadini. Se effettuiamo la stessa operazione oggi, confrontando i dati dei due referendum con i dati delle politiche '76 regione per regione otteniamo un risultato sorprendente (per i pcisti).

Sia i più alti sia i più bassi incrementi, rispetto ai voti accreditati tanto nel referendum sul divorzio che in quello dell'11 giugno si sono avuti nelle stesse zone elettorali.

Vale a dire che quello schieramento progressista che allora tanto contribuì a rendere schiacciante la vittoria dei "no", ha riversato oggi i suoi voti sul "si". Ma leggiamo alcune conclusioni di Ghini rispetto al referendum sul divorzio con l'occhio ai risultati di oggi.

«Tra le cinque regioni che nella graduatoria dell'incremento percentuale dei voti per il "no" restato sotto la media dell'aumento nazionale si annoverano la Toscana, l'Umbria, le Marche, l'Emilia Romagna. In coda per grado di incremento dei voti per il "no" viene proprio l'Emilia ».

Come è noto in queste regioni, ed in particolare in Emilia Romagna, la percentuale dei "si" all'abrogazione della Reale e del finanziamento è stata tra le più basse a testimonianza, allora come oggi, che l'elettorato delle regioni tradizionalmente "pciste" è evidentemente conservatore (anche nel suo voto rosso?).

Leggiamo ancora dal libro di Ghini.

«In tutti i 94 capoluoghi di provincia i suffragi divorzisti sono aumentati rispetto al punto di partenza. Il risultato di questi centri mette in luce un'altra delle caratteristiche della consultazione del 12 maggio '74.

Nei centri urbani, nei maggiori soprattutto, dove gli strumenti di comunicazione di massa, l'azione organizzativa e propagandistica diretta e indiretta dei partiti e delle associazioni collaterali e fiancheggiatrici è più articolata, diffusa, e penetrante, l'insucesso degli antidivorzisti appare più accentuato».

Nulla da aggiungere, oltre a ricordare che i "si" dell'11 giugno hanno avuto i loro maggiori risultati proprio nei grandi centri urbani (Roma, Napoli, Torino etc.), salvo un'osservazione: che questa volta "i partiti e le associazioni collaterali e fiancheggiatrici" erano **tutti** dall'altra parte, e che da questa, dalla nostra, ha magnificamente funzionato la rete informale delle centinaia di comitati di lavoratori e collettivi di quartiere che nelle grandi città si avvia ad essere oggi la nuova forma di organizzazione della classe.

Oltre i referendum

Anche noi insieme a tutti questi compagni abbiamo fatto questa campagna sapendo sin dall'inizio che i referendum non si sarebbero vinti, né del resto era questo l'obiettivo di fondo, perché sapevamo e sappiamo al pari di molti lavoratori proletari e compagni, che una legge oggi si può cancellare e domani se ne può fare un altra peggiore, proprio perché questo sistema sociale si basa sulla delega e sullo sfruttamento e chi possiede oggi il potere di decidere e di sfruttare non lo cede certo perché ha perso un referendum; eppure ciò non toglie che ci sia stata una reale omegeneità di comportamenti in luoghi politicamente e socalmenti diversi tra loro ma che dimostrano di avere in comune una condizione di classe e una volontà politica antagonista allo stato dei partiti: così come Torino è il cuore della classe operaia italiana, Roma è il cuore del sistema dei partiti, così come il proletariato industriale si ribella alle condizioni di sfruttamento in fabbrica e all'ideologia del lavoro del Pci, così il proletariato meridionale ripaga con la stessa moneta uno stato che dall'unità d'Italia ad oggi non gli ha dato che miseria ed emigrazione.

Se dunque quello di queste tornate elettorali non si può definire un voto di "sinistra", certamente non si può negare che esso esprima una contraddizione interna allo schieramento di sinistra proprio perché oggi c'è un Paese reale, diverso e staccato dal Paese politico che siede in Parlamento, che comincia a rispondere alla arroganza del potere e ciò non tanto per le percentuali raggiunte dai "si" sui referendum, quanto per la possibilità che questi risultati si traducano in una opposizione all'attuale governo Pci-Dc, basata sulla capacità degli strati sociali subalterni di organizzarsi e lottare sui propri interessi di classe per sviluppare contropotere.

Lo dice la «Trilateral»: il pericolo non è il governo col piccì ma il fatto che questo non è riuscito a bloccare le lotte

Il punto di vista di classe sulla politica di compromesso storico è quello che guarda al Pci non come "partito di governo" o "partito dell'area di governo", ma come partito che ha svenduto e sta svendendo tutta la residua forza e l'immagine di vecchio partito di classe a favore di una stabilizzazione del sistema capitalistico, qui in Italia e in Europa, stabilizzazione che in quanto non avvenuta, soprattutto sul piano sociale, evidenzia ancora di più il vuoto del progetto riformistico, accelerando in modo del tutto evidente la carica repressiva e antioperaia del progetto stesso. Infatti, la mancanza di effettivo potere di governo dell'economia e la caduta di capacità di controllo della forza-lavoro, impone al Pci di surrogare la sua miseria con una funzione di polizia a livello di fabbrica e a livello sociale.

Le elezioni di maggio e di giugno e i referendum sono stati una prova esplicita della distanza crescente tra classe operaia, movimento da una parte e Pci dall'altra. Non si tratta della solita divisione tra società civile e società politica o della "naturale" incomprensione" tra chi si muove — direbbe Lama — in un'ottica corporativa, di interesse particolare e chi, invece, guarda l'orizzonte della trasformazione. Più semplicemente e più gravemente si tratta di constatare l'organica funzionalità che la politica del Pci ha oramai ottenuto con gli interessi della borghesia e del capitale italiani, tanto che l'unico effetto che lo stato ha ricavato da questa "cooperazione" del Pci è, appunto, una maggiore e più articolata capacità repressiva dentro e fuori la fabbrica.

Questo tradimento della classe operaia nei suoi effetti attuali "viene da lontano e porta lontano".

La proposta del Pci di alleanza con la borghesia italiana, rappresentata e non dalla Dc, è avanzata di fatto all'indomani della grande ondata di lotte del '68-70 e la sua praticabilità si dimostra già precaria dal momento in cui si hanno alcuni segni di ripresa del ciclo all'interno del sistema capitalistico, vale a dire a livello di singoli paesi (v. in particolare la Germania federale) e di aree o settori produttivi. La coincidenza di questi termini — le lotte del '68-70 e la timida ripresa del '74-75 — entro cui si colloca la proposta di compromesso storico, potrebbe fare pensare ad un disegno strategico del Pci, come pure di tutto il movimento operaio ufficiale europeo (Pci, Pcf, Pce, socialdemocratici tedeschi, ecc.) che per la prima volta nella storia politica dell'Europa si trova associato **direttamente** e **complessivamente** al progetto capitalistico di ripresa economica e di uscita dalla crisi. Ma l'idea che in concorrenza e in opposizione al "piano del capitale" possa esservi un "piano del riformismo" che basi il proprio progetto sulla praticabilità dell'interclassismo e sulla presunta convergenza di interessi della classe operaia con quella dei ceti borghesi, si rivela falsa appena il progetto riformista deve confrontarsi con l'estendersi e il consolidarsi delle nuove forme di lotta e di resistenza della forza-lavoro in fabbrica — assenteismo, sabotaggio, ecc. — e del proletariato in genere sul territorio — rifiuto della logica dello stato assistenziale, lotta sul sociale, pratica di massa del rifiuto delle istituzioni, ecc. — e appena il capitale può contare su una ripresa dalla crisi che non dipende più da particolari livelli di cooperazione, ma che può, invece, operare su un quadro di controllo dell'economia e della forza-lavoro che le multinazionali hanno liberato dall'ancoraggio a singoli settori integrati del ciclo produttivo e a segmenti del ciclo stesso.

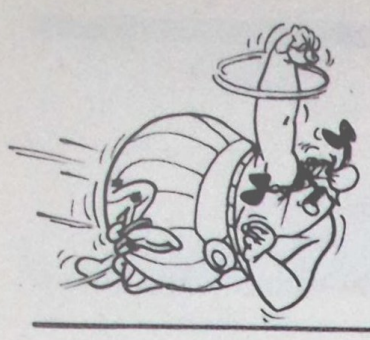
C'è una differenza sostanziale, storica, tra l'esperienza socialdemocratica degli anni '20-30 in Europa (dalla Repubblica di Weimar ai governi di collaborazione nazionali laburisti, ecc.) e la politica riformista dei partiti socialdemocratici, socialisti e comunisti oggi: allora i termini della cooperazione tra riformismo e capitale erano segnati dal basso livello di integrazione economica tra i paesi capitalisti e, quindi, dalla necessità di lasciare tutto il peso della conflittualità dentro settori produttivi nazionali, oggi, al contrario,questa integrazione ha trovato nelle multinazionali più ancora che nelle aree socio-economiche (Mec, ecc.) una forma solida ed articolata di dominio politico ed economico.

Traduciamo, perché non sembri fantapolitica o fuga dai termini reali dei rapporti di produzione: che cosa sono le prediche di Lama e di Berlinguer a fronte alle decisioni dei consigli di amministrazione della IBM, della Montedison, della Esso, della Fiat? Che effetto hanno le leggi sulla disoccupazione in assenza di una volontà di queste multinazionali ad investire?

È rispetto ai termini reali di questi rapporti di forza che la proposta di compromesso storico rivela tutta la sua miseria perché il Pci si ostina a presentarlo come quadro politico di riferimento complessivo per una borghesia nazionale con interessi europei e per un movimento operaio che dovrebbe anch'esso avere aspirazioni europeiste oltre che interclassiste e di rinnovamento della società, mentre di fatto si deve lottare contro una borghesia legata alle multinazionali che usa il proprio "internazionalismo" per strangolare le lotte operaie e si deve contare su una classe operaia che colpisce e vuole colpire il capitale e la borghesia nelle pratiche articolazioni del loro potere economico e politico.

È così che per il Pci — come ha detto Berlinguer alla conferenza dei segretari Pci dopo le elezioni di maggio — la missione storica non è più quella di abbattere lo stato borghese, ma quella di «sollecitare, organizzare, e guidare una tendenza nuova... e offrire a ciascuno dei nostri popoli e a tutta l'Europa la prospettiva di una società nuova, più giusta, più umana, più libera, più ordinata». Ma anche quando si abbandonano la nebulosità dell'umano e dell'ordine e si riconosce che «oggi abbiamo bisogno di ridisegnare una mappa dell'azione politica» (M. Tronti in Rinascita, n. 23, p. 41) non si esce dai confini dello stato borghese, quello con cui si fa il compromesso storico, e gli effetti di questa azione si riducono ad essere risultati di "trasformazione statale, di mutamento del comportamento dello stato..." — cioè un po' di giustizia sociale,... ecc. — Il compromesso storico non ha alcuna capacità non solo di mobilitazione della classe operaia, ma neppure di mettere in conflitto tra loro borghesia e capitale. Nel rapporto che riproduce la discussione di qualche mese fa sulle relazioni Est-Ovest della Trilaterale (la commissione composta dai maggiori rappresentanti politici, economici, sociali in Europa occidentale, Giappone, Usa e di cui è direttore il consigliere di Carter, Brzezinski) si legge a proposito dei partiti comunisti occidentali: «Il pericolo non è tanto quello che i comunisti potrebbero non mantenere la parola e cercare di prendere il sopravvento una volta al governo né quello di un indebolimento della Nato», infatti «Berlinguer ha descritto la Nato come una potenziale difesa contro l'intervento militare sovietico così come è stato fatto nel '68 in Cecoslovacchia», bensì che «il fallimento di un sostanziale progresso verso una maggiore integrazione europea, soprattutto in campo economico, ha lasciato i governi nazionali totalmente responsabili della loro politica economica e monetaria di fronte agli interessi spesso divergenti dei loro elettorati divisi».

"Il pericolo" — dicono gli esperti della Trilaterale — non è il Pci, ma il fatto che il riformismo in Europa non è riuscito a bloccare il ciclo delle lotte che dal '68 hanno reso impossibile l'integrazione politica di un'area che dovrebbe tra l'altro funzionare da "camera di compensanzione" dei conflitti di interessi tra paesi capitalistici, paesi cosiddetti socialisti e paesi emergenti dell'Africa e del Medio Oriente. Al contrario il ciclo delle lotte metropolitane, dei paesi dell'Europa continentale, conosce un andamento che rinvia sempre più da vicino ai cicli delle lotte di quegli altri paesi e continenti. E così alla stessa vecchia immagine dell'operaio dai mille mestieri che ha percorso ferrovie e autostrade d'Europa negli anni '60, ora si affianca l'operaio e il proletario che dall'Africa nera all'Egitto, ad Israele alla Palestina alla Grecia ai campi petroliferi del Medio Oriente, guarda e percorre il Mediterraneo come un luogo geometrico in cui si incontrano e si scontrano il vecchio e il nuovo imperialismo e in cui il vecchio e il nuovo riformismo — socialdemocrazia ed eurocomunismo — hanno già consumato ogni tradimento. La miseria del compromosso storico si misura così in rapporto non solo alla tentata svendita della classe operaia a livello nazionale (politica dei redditi, dei sacrifici, ecc.), ma anche in rapporto all'arretratezza del progetto riformista rispetto alla capacità di governo del ciclo da parte del capitale contro cui si oppongono solo i comportamenti e le lotte del proletariato nazionale ed internazionale, senza le mediazioni del partito riformista.



Carceri e repressione.

**Un calcolatore tutto nuovo è il regalo che lo stato si è fatto per costruire una fitta intelaiatura di schedature e di controllo della nostra vita privata.
Bei tempi quelli del Sifar, i cui mandanti furono proprio Moro e Zaccagnini, come si legge nella relazione di minoranza letta alla camera da Amendola.**

Siamo più o meno 1000 adatti a cospirare, questo afferma Gallucci con pallottoliere e sfera di cristallo.

Siamo più o meno mille adatti a cospirare. Questo è il certificato estratto dal pallottoliere che lo stato ha comprato a Gallucci "sabbiedoro" noto leader della repressione romannazionale.

Un calcolatore 6ª generazione, nuovo di zecca, pronto a prevenire qualsiasi turbolenza, a scoprire in un decimo di secondo i più famosi terroristi.

Bontà loro! Non è stato l'oracolo a transistor a scoprire la presunta "colonna Roma sud-Br" bensì i soliti vecchi, logori, sporchi ma sempre efficaci 200 milioni, né Triaca è stato sconfitto dalla ufologica macchina del pensiero, bensì da quei noti, brutti, cattivi scherzi che noi sovversivi piagnoni chiamiamo torture.

Già mille siamo, molti di più saremo!

Ora che "autonomo" è il colore dell'estremismo, della violenza, del rifiuto, della sovversione. Sovversivizziamoli! Sembra sia la direttiva studiata dall'accoppiata Moro-Zaccagnini che ha avuto formale applicazione anche con la scomparsa del "compianto" presidente.

Costruire cioè una fitta intelaiatura di schedature spionaggio e controllo della nostra vita pubblica, privata e extra da far impallidire il più timido Watergate, da far meravigliare gli stessi signori del piano Sifar 1964 (milioni di schedature in preparazione del golpe) i cui mandanti guarda caso furono proprio Moro e Zaccagnini, almeno così si legge nella relazione di minoranza letta alla Camera da Amendola in quegli anni "bui" (vista l'attuale luce fornita dal Pci!).

E giù allora con montature, covi, rastrellamenti confidenti, soffiate, spiriti maligni, denunce dei padri contro i figli (come insegna Lama) **il sovversivo è in noi, denunciamoci!**

Questo e altro sarà il tenore degli appelli e dei fatti nefasti che circondano la repubblica ingrigita dal truce e bavoso potere esercitato da vecchi lestofanti e nuovi magnaccia.

Ma se s'allarga la schiera dei sovversivi, dei cospiratori, (come loro ci gratificano), significa che il fantasma dell'autonomia sta prendendo velocemente forma e corpo e che tra un po' non si saprà più distinguere tra sovversivi e non!

Né le carceri divenute tutte speciali sotto la gelida regia di generali stellari, né le isole, né gli stadi potranno contenerci tutti, tantomeno ciascuno di noi vorrà mancare a quell'appuntamento che nella storia si ripete e che ricorda l'episodio del direttore del carcere di Regina Coeli, Caretta, giustiziato a Roma nel '44 dai "suoi" ex-detenuti.

Roma.

Castelli in aria

Il ritrovamento casuale di esplosivo e doppiette in un casotto sul mare il 23/4/78 a Torvaianica fornirà l'occasione al colonnello Placidi di tentare di sbarazzarsi del nemico n° 1 della zona, il "Collettivo operai-studenti" dei Castelli.

Nessuna brillante operazione, nessuna spiata. Sarà l'ingenuo proprietario del casotto ad avvertire gli stessi C.C. del ritrovamento, perché sicuro di trovarsi di fronte a materiale sospetto scaricato frettolosamente dalla mala, che non di rado usa scegliere come depositi le case disabitate nei mesi invernali.

Solo che il proprietario è il padre di Mirella Varroni, fidanzata a sua volta con Peppe Galluzzi, entrambi noti "esponenti" del collettivo suddetto. Intanto il colonnello Placidi prende di mira il fidanzato della sorella di Mirella Alberto Dionisi: Alberto ex militante del collettivo è fermato e subisce 8 ore di interrogatorio, riconoscendo infine come suo un quaderno di appunti antifascisti trovato nel casotto, facendo intendere che per "le altre cose" bisognava chiedere a Peppe e Mirella.

Questa frase fumosa, estorta con minacce e ricatti faceva scattare i mandati per Alberto, Peppe e Mirella; dopo 2 settimane scattavano altri 7 arresti per "cospirazione politica, banda armata, ricettazione, detenzione". **Boom!** Era troppo grossa, neanche le Br hanno simili imputazioni!!

Per Placidi, Gallucci, Dc-Pci, il gioco era fatto.

Errore! I resti del collettivo impegnavano subito battaglia, coinvolgendo tutte le forze politiche e sociali dei Castelli ad esclusione del Pci e della Dc giungendo a una grossissima e significativa assemblea popolare nel comune di Albano.

Questo fatto, portava alla scarcerazione di 4 compagni, anche se tutt'ora rimangono in carcere Alberto, Giuliano Arimattei, Aldo Garofolo, Luciano Chiaranti, per la cui liberazione bisognerà ancora di più battere la posizione sprezzante e strumentale del Pci.

Intanto P.s. e C.c. continuano a rifiutare un corteo perché «questi sono gli ordini venuti dal questore di Roma». Se interviene il questore la posta in gioco è alta, come alta è la mobilitazione nonostante l'estate, a dimostrazione che la repressione ha sempre 2 facce, quella di chi la fa convinto di strafare e quella di chi la subisce pronto a rimontare e vincere.

Una dura battaglia, non diversa dalle altre che il "collettivo operai e studenti dei castelli" combatte dentro le fabbriche di Pomezia, coi pendolari dei castelli, con gli autoriduttori di Albano e Pomezia senza o con "l'associazione sovversiva!".

Cosenza.

Al rogo libri e rivoluzionari

I compagni del sud, su cui si è costruita una delle più bieche montature, hanno dovuto subire 22 giorni di sciopero della fame per poter avere un trattamento comune agli altri detenuti di Poggioreale, mentre la compagna Fiora Pirri sta continuando la lotta per uscire dalla segregazione in cui è ridotta nel carcere di Potenza.

Sei mesi fa lo stato-regime metteva a punto la sua strategia "antisovversivi" partendo dal sud.

Il 23/1/78, a sei compagni fuori sede di ritorno da un convegno a Palermo organizzato da una sezione dell'autonomia operaia, vengono arrestati a Roma dai C.c. con l'accusa di essere "sovversivi in possesso di armi".

È il divieto di incontrarsi, di organizzarsi che viene messo in pratica seguendo le indicazioni del Viminale (chiusura via dei Volsci, listoni, cospirazione, ecc.) e che al sud si traduce in persecuzione politica contro qualsiasi tentativo destinato a convogliare rabbia e emarginazione sociale.

Va detto anche che spesso la "volontà politica" si è coniugata con l'ingenuità, l'infantilismo e un pizzico di avventurismo, ma sta proprio qui la chiave di lettura per metter fine allo spontaneismo e all'endemicità degli episodi e dare invece peso alla continuità rivoluzionaria.

Il 2/2/78 un attentato che distrugge il calcolatore della Cassa di Risparmio di Rende (CS), viene rivendicato da "Primi fuochi di guerriglia". Si scatena la caccia al sovversivo con centinaia di perquisizioni (a casa di Fiora, del suo ex compagno Piperno, nella facoltà di Fisica dove vengono trovati alcuni proiettili e il compagno prof. Nino Russo viene arrestato per 3 gg. e poi rilasciato).

In aprile (Moro è stato già rapito) a Licola, nei pressi di una palazzina vengono arrestati Fiora Pirri, Franco Canniti, Davide Sacco, Ugo Melchionda; i C.c che li hanno seguiti sostengono che in un appartamento della palazzina hanno scoperto un covo di Prima Linea di cui farebbero parte i quattro. Il colpo è grosso, si tenta il colpaccio! Fiora viene messa a confronto per il rapimento Moro, è però scagionata anche se la Tv che aveva spaziato con la sua foto non dà più questa notizia.

Si scopre poi il "presunto" covo di S. Fili (CS) affittato da Fiora, e si "scopre" in un impiegato della Cassa di Risparmio di Rende, il basista dell'attentato.

Il cerchio potrebbe essere chiuso ma P.s. e C.c. vogliono strafare aggiungendo rapine e detenzioni di armi per caratterizzare ancora di più la destinazione di questa "ennesima banda armata".

Si arrestano Luigi Campitelli ferito dopo una deflagrazione avvenuta in una casa mentre era con la compagna Stefania Maurizio arrestata anche lei e subito dopo vengono arrestati anche la proprietaria dell'appartamento José Mazzei e il suo ragazzo Onofrio Petillo originario di Nola; di Nola è anche Guglielmo Cascella, amico di Onofrio "trovato in possesso di armi", e altri ancora tra cui Antimo De Sanctis, Nicolina Di Maio, Claudia Brodetti tutti imputati di banda armata.

Daniele Adamo già arrestato il 23/1/78 poi liberato viene riarrestato il 20/6.

La montatura è grossolana, costruita nel tentativo di terrorizzare qualsiasi opposizione di classe.

Ma si è fatto molto di più. Si è cercata l'occasione tanto attesa di togliere l'università di Cosenza, al suo "naturale" feudatario Giacomo Mancini, il quale si è fatto presto sentire ponendo il veto a Roma su qualsiasi tentativo di spicciola criminalizzazione.

L'asse Dc-Pci ha cercato di soppiantare Mancini, questo è il motivo di fondo all'origine della montatura! Per questo essa è stata finemente costruita in tutti i particolari: bisognava largheggiare in mezzi perché la posta in gioco era e rimane alta!!

E tutti i mezzi si stanno giocando in questa brutale partita. "Questa Calabria" mensile di spionaggio del Pci calabrese, oltre alla campagna contro "quel covo di sovversivi che è l'università" e che ha portato al licenziamento di alcuni noti professori, usciva il mese scorso con la mappa delle librerie alternative (quelle di Vibo, Lamezia, Cosenza, ecc.) sostenendo che sono dei "covi di cospirazione politica" messi in piedi da Fiora. Nello stesso tempo la federazione calabrese del Pci realizzava il Dossier Sud che già sta circolando in bozza presso la Magistratura e Polizia.

Sassari.

A foras sos militante comunistas

Sassari è da tempo epicentro di repressione e montature.

Due anni fa quando si impiantarono i primi collettivi dell'Autonomia Operaia e la città per la prima volta cacciò via Almirante il giudice Mossa legato ad ambienti reazionari, su denuncia dei fascisti, spiccò vari mandati di cattura che portarono alla condanna ad oltre 2 anni di carcere per 4 compagni autonomi. Pilu, Canu, De Roma dopo un anno di carcere duro furono assolti con formula piena in appello così pure Aduni che 4 mesi prima era riuscito a fuggire dalla colonia penale di Mamone.

Subito dopo l'appello viene però recuperata una bomba davanti alla casa del giudice Mossa. Passa poco tempo e viene "trovato" esplosivo (sembra dello stesso tipo) in un casotto per pecore in campagna, di proprietà del padre del compagno Enzo Manunta, che viene immediatamente arrestato insieme al padre settantenne con l'imputazione di strage.

Inizia così la sporca manovra: Enzo viene lasciato per oltre 2 mesi in isolamento perché rifiuta di rispondere su questa montatura.

Intanto a Nuoro e Sassari continuano gli attentati contro caserme e uffici di C.c. e P.s. Di uno di questi, vengono imputati **Canu** e **Grazia Deledda**; non c'è flagranza, né prove, solo un "testimone", ma questo basta per far scattare la galera contro questi 2 militanti noti, conosciuti e già perseguitati.

Durante una manifestazione per chiedere la liberazione dei compagni arrestati, sotto il carcere di Sassari i compagni malmenano un consigliere regionale del Msi; la manifestazione viene caricata dalla P.s. che arresta **Giuliano De Roma** perché "riconosciuto" dal fascista.

Sassari è oggi militarizzata, i porti della Sardegna sono controllati dalla Digos, mentre la montatura poliziesca trova nuovo alimento nella cura prestata dal Pci e dalla stampa tutta. Stampa locale, Corriere della Sera, Espresso e Panorama hanno fatto a gara ad inventarsi prima la colonna sarda delle Br e poi, caduta la montatura a Bologna con il rilascio di tutti i compagni della "Cellula Perfughese", nel tentativo animale di costruire "riunioni nel corso del '77 tra sardi e continentali per preparare azioni sovversive", il tutto condito con triti riferimenti a Feltrinelli e Mesina suscitati anche da improvvisate interviste di qualche compagno sardo.

In questo clima è innanzitutto necessario mobilitarsi per far cadere la montatura. Partire dalla controinformazione, dal contributo militante e spassionato che possono e devono fornire i compagni avvocati (così rari in Sardegna ma anche fuori), per finire alla necessità di una larga mobilitazione che impegni tutte le forze progressiste nella campagna di massa contro le carceri speciali.

Libertà per Canu, Grazia, Giuliano, Enzo. Sosteniamo con fatti concreti la loro lotta.

Giancarlo Guerra, riparatore di flippers, in galera insieme a tutti gli otto testimoni a suo favore. Una storia esemplare

Giancarlo Guerra è giovane, ha moglie e un figlio, lavora regolarmente e ha avuto, anni fa, come unico precedente un'assoluzione (perché il fatto non costituiva reato) dall'accusa di detenzione di sostanze stupefacenti (venti grammi di fumo).

Giancarlo non fa politica, non è un brigatista né un autonomo, non è neanche un petroliere e il suo cognome non è Leone, è un giovane di quartiere come tanti altri, eppure una mattina alle cinque viene prelevato dagli uomini del dt. Carnevale e condotto in questura; motivo: rapina.

Cosa era successo? Il giorno prima due donne con i relativi figli, dopo aver preso il gelato al bar Vanni, appena risalite in macchina erano state rapinate, sotto la minaccia di una pistola, degli orologi, delle fedi e della borsetta, da due giovani scesi da una cinquecento bianca rubata poco prima.

Mezz'ora dopo due Ps notano due giovani in un bar che si avviano insieme alla toilette, uno dei due Ps li segue, quelli lo spintonano e fuggono; uno dei due giovani riesce a dileguarsi, l'altro entra in un portone con un grosso cortile, il Ps lo segue, quello sbuca da dietro un albero e minacciandolo con la pistola (il Ps dirà che ha sparato anche due colpi, per giustificare il fatto di esserselo lasciato sfuggire, ma verrà accertato che non era vero) si dilegua pure lui. Dopo un'altra mezz'ora la cinquecento viene ritrovata a poca distanza, con le portiere aperte, le chiavi sul cruscotto ed il motore ancora caldo. Nel frattempo le due signore sono andate a denunciare la rapina, gli vengono mostrate delle foto, tra le quali inspiegabilmente quella di Giancarlo, che viene riconosciuto, nonostante lui abbia i capelli ricci e il rapitore invece lisci, e nonostante la foto sia vecchia di quattro anni.

Giancarlo viene prelevato alle cinque della mattina e interrogato (viene anche fatto vedere di straforo alle due rapinate, il che invalida il successivo riconoscimento) «dov'eri ieri alle 17.30?», «a lavorare, ero nel bar di via Sartorio»; «hai dei testimoni?», «certamente: il barista, il proprietario, e poi tutti quelli che erano nel bar mi conoscono». A questo punto Giancarlo tira un sospiro di sollievo e, forse, si permette anche una risatina «controlleranno e tra poco sarò fuori».

Non è così, la polizia controlla, trova ben nove (9) testimoni, il giudice li interroga e... li arresta tutti per falsa testimonianza e per favoreggiamento. Tra gli altri arresta anche il barista, il fruttarolo, il carrozziere: insomma in via Sartorio c'erano un sacco di saracinesce chiuse (dopo alcuni giorni prometterà invano di farli uscire subito, se spostano le date di quando hanno visto Giancarlo, per non farle coincidere con la rapina).

Nel frattempo la cassiera del bar dove i due presunti rapinatori erano andati insieme alla toilette, fa il nome di uno di questi, che si presenta spontaneamente e racconta la sua storia: «ero fuori il bar quando uno che conosco solo di vista e di soprannome (er Polla) mi chiede se voglio comprare delle cose, andiamo alla toilette, entra un Ps, fuggiamo». Tutto corrisponde salvo che er Polla è introvabile (probabilmente non esiste) e che non è Giancarlo. Così si arriva al processo (nel frattempo i testimoni sono stati scarcerati dopo un mese di galera): a Giancarlo vengono dati quattro anni, a quello che si era presentato spontaneamente tre anni e a tutti i testimoni l'assoluzione per insufficienza di prove.

Questa è la storia di Giancarlo, ma è anche la storia di tanti.

Dobbiamo far casino, mobilitarci, anche per Giancarlo. Ogni carcerato è un nostro "compagno", ogni detenuto è un nostro "militante": tiriamo fuori Giancarlo dalla galera.

Policlinico: la lotta delle donne

Come donne dobbiamo produrre forza-lavoro, ma non interessa a nessuno
come partoriamo, è necessario limitare le nascite
ma non interessa in come abortiamo né i danni che ci provocano gli anticoncezionali.





FOTO DI TANO D'AMICO

L'assemblea delle donne e il recupero del reparto "nascosto".

CONTINUA DA PAGINA 5

prio corpo e della propria sessualità.

All'entrata in vigore della legge è scattato il boicottaggio da parte dei medici. Al Policlinico soltanto 8 su 132 ginecologi non sono ricorsi all'obiezione di coscienza e solo 2 anestesisti si sono dichiarati disponibili. Questa era la situazione che ci siamo trovate di fronte noi e le numerose donne che venivano a chiedere l'intervento. Fin dai primissimi giorni la lista di attesa era lunghissima, molte delle donne erano al limite dei 90 giorni, arrivate al Policlinico dopo essere state respinte dagli altri ospedali, dopo essersi scontrate con le enormi trafile burocratiche per ottenere i certificati e le analisi (molte donne hanno dovuto spendere dalle 30 alle 50.000 lire per gli accertamenti, l'elettrocardiogramma, ecc... E meno male che era tutto gratuito!).

E a questo punto che abbiamo individuato un intero reparto, di 18 posti letto e con sala operatoria, da molto tempo inutilizzato a causa di intrallazzi baronali, e abbiamo deciso di imporre la sua utilizzazione per gli interventi di interruzione di gravidanza. Insieme alle donne è stata definita anche in termini organizzativi l'impostazione da dare a questa lotta: sapevamo benissimo che l'unica garanzia che avevamo per imporre il diritto per tutte di poter abortire era l'instaurazione di un rapporto di forza con le controparti che via via andavamo a individuare, e una pratica quotidiana e organizzata di presenza e di controllo sulla gestione dell'ospedale. Questo discorso trovava all'interno dell'ospedale un preciso retroterra di contro-potere da parte dei lavoratori, sviluppatosi con tutta una serie di lotte portate avanti da parecchi anni, e lo abbiamo verificato anche negli incontri-scontri avuti con i vari baroni e con la direzione amministrativa.

A quest'ultima sono state presentate delle richieste immediate: 1) immediata apertura del reparto inutilizzato; 2) assunzione del personale necessario a farlo funzionare: 10 portantine, 12 infermiere generiche, 4 professionali, 2 ferriste, 5 anestesisti, 1 tecnico di laboratorio; 3) immediato rifornimento di materiale necessario (armadi, carrelli, disinfettanti, cannule, lenzuola, ecc.) e di strumenti per attuare l'aborto, le analisi, gli elettrocardiogrammi; 4) ferreo rispetto della lista di lotta delle donne (presentata al Pio Istituto) che sono le uniche in grado di garantire alle donne una degenza non traumatica.

Ma, rispetto alle richieste sempre crescenti da parte delle donne (più di 300 in lista di cui molte al limite della scadenza) e soprattutto, rispetto alla volontà di tutte noi di ottenere subito quello che è un nostro diritto, abbiamo deciso di non aspettare le delibere e le decisioni degli «organi competenti». A partire dal 21 giugno abbiamo iniziato a far funzionare il reparto in questione, garantendo una continua presenza e assistenza come infermiere e portantine organizzate per l'assunzione con una lista di lotta.

Non intendiamo limitare la nostra lotta a questa iniziativa, né alla semplice richiesta di applicazione della legge, né tanto meno supplire alle carenze degli ospedali. La nostra lotta è finalizzata al controllo e alla gestione in prima persona delle strutture sanitarie e non certo a coprire le falle che una medicina speculativa ha provocato negli ospedali sulla pelle delle donne e di tutti i proletari.

Collettivo femminista
Valmelaina

«Voglio far conoscere la mia storia perché non passino i miei stessi guai»

Nel reparto occupato del Policlinico parlano alcune donne che hanno abortito.

Paola, che ha 5 figli ed ha abortito per motivi di salute, dice: «voglio far conoscere la mia storia perché può essere utile alle altre donne, perché non facciano le mie stesse trafile o passino gli stessi guai.

Saputo che al S. Giacomo si praticavano gli aborti, mi sono presentata. Ero una delle prime. Avevo il certificato del medico, ma mi dissero che mancavano delle analisi. Le facessi e mi ripresentassi dopo tre giorni. Dopo tre giorni torno e mi dicono che ne manca un'altra. Mi ripresento di nuovo ma manca sempre qualche cosa. In questo modo passano dei giorni e la lista delle donne prima di me diventa sempre più lunga tanto che alla fine mi dicono che non possono più accettare donne e di tornare dopo alcune settimane. Protesto perché ero stata una delle prime a presentarmi, potevano dirmi subito, una volta per tutte, le analisi che occorrevano. Mi rivolgo al vice primario; mi risponde che non intende parlare di queste cose, non se ne interessa. Un'ostetrica mi dice che sarebbe diventata obiettrice di coscienza perché l'ospedale era diventato un porcile con tutte quelle donne. Ma se li facessero gli aborti, gli ospedali non sarebbero così pieni.

Avevo ormai passato i due mesi. Vado al S. Giovanni. Arrivo la mattina alle 8, alle 4 del pomeriggio riesco ad entrare per la visita. Mi dicono che hanno casi più urgenti del mio, mi viene fissato l'intervento venti giorni dopo.

Quando mi ripresento non mi vogliono far abortire perché sono di tre mesi. Ma come? e non lo sapevano prima? Mi avevano fatto anche l'impegnativa. Il primario, Sarnella da cui vado a protestare mi dice che non è responsabile degli sbagli degli ostetrici del suo reparto e che non ne vuole sapere nulla. A mio marito che minaccia di denunciarlo, impegnativa alla mano, risponde che non gli interessa, per lui noi siamo che "moscerini" non contiamo nulla, non gli mettiamo paura.

Mi ritrovo a tre mesi a dover ancora abortire per colpa degli stessi medici che si rifiutano di operarmi perché di tre mesi.

Un dottore, infine, mi indirizza al Policlinico. Stavo male. Qui ho trovato delle ragazze e per la prima volta ho trovato persone che mi hanno trattato con gentilezza. Mi hanno messo in lista tra i casi più urgenti. Il giorno dopo sono stata operata».

Un'altra donna, Carla: «mi presento al Policlinico per sapere cosa devo fare per abortire. I medici scaricano uno sull'altro il compito di informarmi. Alla fine mi dicono che è necessario il certificato di un medico. Non avevo un medico di fiducia. Penso di rivolgermi al ginecologo del consultorio di quartiere. Ci vado insieme a mio marito, il medico non c'era, parlo con l'assistente sociale. Mi viene fatto un vero e proprio interrogatorio. Alla fine l'assistente sociale mi dice che posso provare a parlare col dottore la settimana successiva ma mi avvisa che è contrario all'aborto e che solo per motivi eccezionali, di salute, rilascia il certificato. Dato questo quadro preferisco non tornare e non perdere altro tempo. Mi rivolgo ad un altro che mi rilascia il certificato.

Intanto ho un inizio di aborto.

Mi presento al S. Giacomo. Un cartello avvisa che le visite sono sospese fino al 19 giugno. Chiedo di parlare con qualcuno per sapere se tornando il 19 ho la sicurezza di poter abortire.

Mi dicono di tornare il 19 mattina alle 4, di mettermi in fila e come aprono di mettermi in lista. Vorrei parlare con qualcuno, insisto. Mi rispondono: "c'è il cartello, punto e basta".

Mi presento al Policlinico. Conosco le ragazze, le femministe.

Mi ascoltano, mi aiutano. Finora ho, incontrato solo medici e ostetriche scorbutici, che dovrebbero avere esperienza e invece non sanno trattare con le donne.

Mi metto in lista di attesa e riesco ad abortire.

Alle donne che hanno parlato si aggiungono altre che hanno già abortito o che aspettano di farlo. Ognuna parla della sua esperienza, tutte denunciano il boicotaggio dei medici e degli ospedali nei confronti del loro diritto di abortire. Cacciate insultate negli altri ospedali arrivano al Policlinico stanche, esasperate.

Si torna a parlare del Policlinico, l'unico ospedale in cui qualcosa si è mosso per l'iniziativa dei collettivi femministi e del collettivo Policlinico. Le richieste aumentano sempre più, le donne in lista d'attesa sono ormai 260.

Le donne parlano delle assemblee tenute insieme alla compagne e ai lavoratori dell'ospedale, della presenza della polizia. Si parla anche del funzionamente del reparto. Di fronte alle richieste di personale avanzate dalle compagne per garantire l'assistenza necessaria alle donne, la direzione sanitaria ha risposto inviando solo 2 infermiere trasferendole da un altro reparto.

Una donna dice: «ci mandano le infermiere della clinica ortopedica che non sanno cosa fare; se non ci fossero le ragazze il reparto salterebbe. È proprio questo quello che vuole la direzione».

Due infermiere presenti intevengono: «la volontà di fare l'abbiamo, siamo d'accordo, ma non sappiamo cosa fare. Le donne ci chiedono informazioni sui sistemi di contraccezione e richiedono particolari cure dopo l'interruzione della gravidanza, noi possiamo dire tutt'al più come si fa un'ingessatura. Cosa sono i contraccettivi? Oltre alla pillola cosa c'è?».

«C'è bisogno di persone che sanno come trattare con le donne che vengono qui per abortire che siano in grado di prestare assistenza tecnica e psicologica». Commenta un'altra.

SETTIMANA
DI LOTTA
ANTINUCLEARE

LIBERIAMO IL MEDITERRANEO

NOVASIRI
29 LUGLIO
6 AGOSTO

Vacanze
L'anno scorso a Montalto quest'anno...

Arrivata l'estate i compagni vanno in vacanza: dopo un anno di lotte, di lavoro, di "politico" è tempo di sole, di mare, di svago, di "personale". Ma è poi giusto continuare in questa scissione tra "lavoro" e "città" da una parte e "ferie" e "riposo" dall'altra, così come è stata creata proprio dalle esigenze del capitale moderno? Inoltre non è questa un'ulteriore distinzione tra le componenti di movimento, tra garantiti e non garantiti? Dopo l'unificazione dei comportamenti registrata durante il periodo "insurrezionale" del '77, nella meditazione dei mesi successivi si è riformata una scissione tra quei compagni che hanno trovato una collocazione nelle strutture di movimento (Comitati, collettivi, radio, giornali etc.) e quelli che invece caoticamente vanno alla ricerca di modelli alternativi di vita, muovendosi su di un terreno più personale che politico.

Questa differenza tra garantiti e non garantiti c'è, anche se non è così marcata come nel '72-'73 quando con la fine dei gruppi da una parte c'erano i militanti tozzi, tutti di un pezzo che si riunivano in gruppi di studio, e dall'altra c'erano gli ex tozzi che dopo essersi sbracati partivano per la via delle indie alla ricerca della divinità risolutoria dei problemi dell'universo.

Ma perché tutto questo a proposito delle vacanze? perché a nostro avviso, va smitizzato il ruolo che le "ferie" e le vacanze hanno e devono avere nella vita dei compagni (le ferie, come periodo di riposo obbligato riguardano esclusivamente una piccolissima parte di noi). Moltissimi non garantiti proprio in funzione della loro collocazione sociale riescono a trovare un po' di lavoro proprio nel periodo estivo e primo autunnale, per poi partire nei mesi successivi.

Quindi chi si aspetta da queste pagine una sorta di rubrica per le vacanze alternative od intelligenti è meglio che si rivolga altrove (attenti che Nouvelles Frontieres dà bidoni); noi assieme ad altri compagni cerchiamo di unificare i nostri comportamenti con i nostri problemi senza trionfalismi e con tutta la goffaggine che ci possiamo portar dietro.

NovaSiri

Un'occasione per quest'anno è senz'altro quella (che ormai crediamo si ripeterà tutti gli anni in posti diversi) di dar vita ad una presenza di movimento al sud, non solo perché il mare è pulito o perché i meridionali sono "meravigliosamente rozzi e genuini" come affermano spesso, nella loro curiosità scimmiesca, i settentrionali integrati, ma perché al sud il capitale si sta dando da fare e sodo (e lo stato gli da una mano) come ad esempio Nova Siri sullo Ionio, in provincia di Matera, dove si vuole costruire un impianto per la lavorazione del plutonio, il più grande d'Europa.

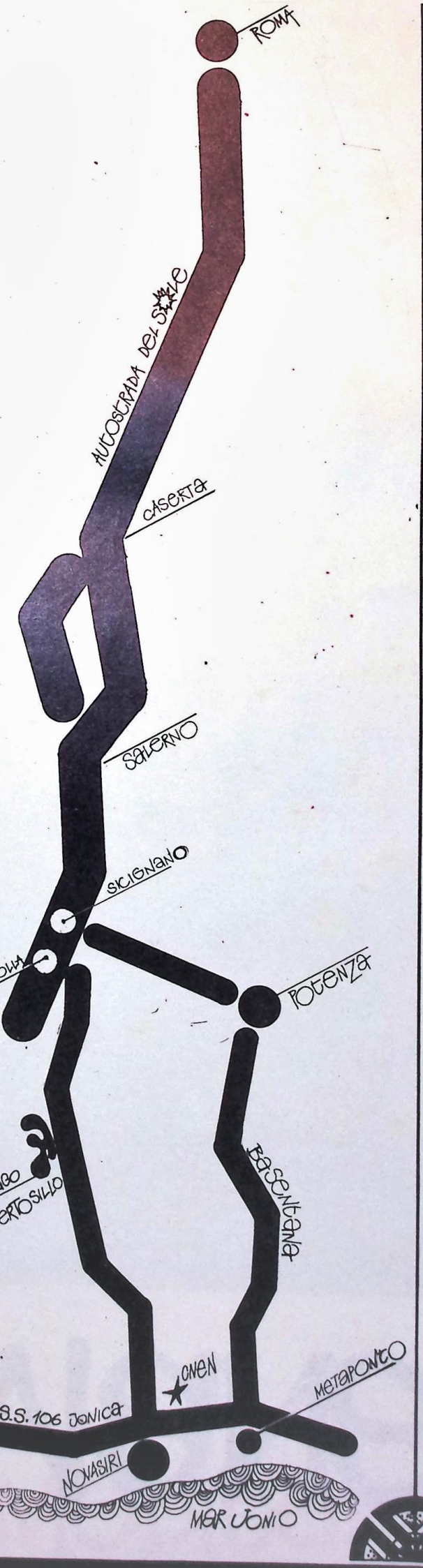
L'appuntamento centrale quest'anno è appunto a Nova Siri per vivere in modo diverso almeno un mese, per assaggiare i grossi problemi del Sud, per continuare a tessere le file del movimento antinucleare. Non vi aspettate un viaggio organizzato, garantiamo solo natura e ricchi incontri.

Montalto di Castro

L'appuntamento quest'anno è al Tafone, la grossa pineta "libera" di Montalto, circa due chilometri dopo i due pini, sull'Aurelia a sinistra venendo da Roma, e poi fino in fondo al litorale: funziona anche un campeggio organizzato ed uno spaccio pizzeria dove rifornirsi; la pineta "libera" è bellissima, pulita e chi ha fantasia può avere a disposizione anche l'acqua potabile portandosi appresso una pompa rudimentale.

Quest'anno le iniziative sono tutte da costruire. Di diverso troverete la strada sbarrata dai lavori (iniziati) della centrale a Pian dei Gangani, con vigilantes che sorvegliano l'accesso; non troverete il centro di coordinamento ai Due Pini, ma continuano a funzionare i comitati antinucleari cittadini di: Montalto, Capalbio, Manciano, Vallerano, Pitigliano; c'è come sempre la possibilità di rimediare il soldo lavorando da bracciante per la raccolta di ortaggi, pomodori, peperoni etc., fino all'autunno con la vendemmia (contrattazione collettiva ok!).

Il 19 e 20 agosto sono organizzate due giornate di iniziative antinùcleari, mostre, comizi, cortei, musica.



Sardegna

A Orune e Tonara operano comitati che funzionano da coordinamento per il Nuorese e che si propongono numerose iniziative questa estate. A Fiumesanto, tra Porto Torres e Sassari operano i comitati locali contro l'installazione della centrale termica, iniziative che hanno già portato a grosse manifestazioni popolari; per l'estate sono previste caratteristiche manifestazioni spettacolo.

NovaSiri è sullo Ionio in provincia di Matera. Ecco come ci si arriva

Nova Siri... ma chi ha detto che non c'è

Noi ci siamo stati e... siamo anche tornati, è segno che Nova Siri non è poi così lontana.

Prendete l'Autosole, ma anche il treno, il motorino, la bicicletta, andate a piedi, fate l'autostop, ci metterete un po' di più, ma ci arriverete lo stesso.

Se prendete l'autosole, dovete andare a Sud, Napoli, Salerno e uscire a Polla, quì a sinistra troverete un bivio, prendete a sinistra la strada che va in salita che vi porterà fino alla ss jonica (state ben attenti ad andare dritti senza curarvi minimamente delle indicazioni che troverete sui bordi della strada), prendete a destra e dopo una ventina di chilometri c'è Nova Siri.

Se preferite vedere La valle del Basento dovete lasciare l'Autosole e Sicignano (50 km circa dopo Salerno) e prendere la Basentana, strada agevole (quasi totalmente a 4 corsie) e panoramicissima.

Riconoscerete, tra Albano e Campomaggiore le Dolomiti Lucane. Proseguite poi fino a Metaponto e girate a destra sulla statale jonica per 30 km circa e troverete Nova Siri.

Se invece andate in treno avete due soluzioni: o prendete il treno per Taranto delle 21,30 alla stazione Termini (a Roma saprete arrivarci, spero) salendo sui due vagoni per Crotone, oppure prendete l'adriatica fino a Bari, poi il Bari Taranto, poi la Taranto Reggio Calabria e... scendete direttamente a Nova Siri.

Se andate invece in motorino, in bicicletta, a piedi o in autostop non avete certo bisogno di suggerimenti, ci arrivate in ogni caso (portatevi qualche lira specie se conoscete "statale 17" di Guccini).

Il posto è bello, tanto mare e tanta spiaggia, un camping non troppo caro (ma ci si può attendare anche sulla spiaggia o in qualche macchia vicino alla spiaggia), dei posti dove si mangia bene (e si spende normalmente), un albergo decoroso (settemila a notte, in due tredicimila) e, perché no, degli alimentari per mangiare panini. Per l'inizio della settimana antinucleare troverete dei manifesti con tutte le indicazioni che vi serviranno, troverete sul posto anche dei compagni anti-nucleari (francesi, svizzeri, romani, tedeschi, inglesi, spagnoli etc.) e un gruppo di compagni del posto che vi diranno quello che è indispensabile sapere il primo giorno (poi farete da soli) e che in questo mese parleranno con i negozianti, con il proprietario del camping, faranno "propaganda" e ci prepareranno "l'accoglienza".

Sono compagni che hanno una storia bella e lunga; che hanno dei dubbi (molti), delle certezze (poche) ma non ve li raccontiamo, non vi faremmo un buon servizio, hanno troppa ansia di uscire dal ghetto, di raccontare cosa si vive, come si vive, come si passano i mesi nel ghetto, come si passano i mesi ad aspettare notizie dal nord, ma anche di come si passano le settimane e a volte i mesi lottando in pochi e spesso contro tutti: sono compagni che vivono (come dice uno di loro) «una realtà fuori della realtà» ma che in quanto a storia, a voglia di vivere e di "cambiare" con tutti, hanno da insegnare e da imparare.

Le scritte sui muri, i manifesti murali, i capannelli di gente in piazza, gli scherzi contro i politici ci dicono che la mobilitazione è già in piedi e per far festa aspettano noi.

I VOLSCI Anno 1° - n. 5 - luglio 1978 - Supplemento a Rivolta di classe - anno V n. 1 - *Direttore Responsabile:* Alfredo Fanelli - *Redazione e Amministrazione:* Via dei Volsci, 6 - Iscritto al n. 15551 del Registro della Stampa del Tribunale di Roma - Tecnolitograf - Roma